

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

(n. 12)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 FEBBRAIO 1995

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUI PRINCIPALI PROBLEMI DELLA POLITICA ESTERA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MIRKO TREMAGLIA

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo sui principali problemi della politica estera:		Menia Roberto (gruppo alleanza nazionale) ...	324
Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	293, 303		325, 330
	305, 306, 312, 314	Napolitano Giorgio (gruppo progressisti-federativo)	308, 316, 319, 329
	319, 323, 329, 330	Rallo Michele (gruppo alleanza nazionale)	319
Agnelli Susanna, <i>Ministro degli affari esteri</i>	293	Spini Valdo (gruppo progressisti-federativo) ..	321
	306, 308, 314		323, 329
	319, 325, 329, 330	Strik Lievers Lorenzo (gruppo forza Italia)	326
Boffardi Giuliano (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	313, 314	Trantino Vincenzo (gruppo alleanza nazionale)	306, 307, 308
Fassino Piero Franco (gruppo progressisti-federativo)	303, 305, 307	Vascon Antonietta (gruppo forza Italia) 310, 312	
Fumagalli Carulli Ombretta (gruppo CCD)	315	Sulla pubblicità dei lavori:	
Menegon Maurizio (gruppo lega nord)	313	Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	293

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,40.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che è stato chiesto che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso. Essendo stata acquisita l'autorizzazione del Presidente della Camera e non essendovi obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo sui principali problemi della politica estera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sui principali problemi della politica estera.

A nome mio personale e dell'intera Commissione do il benvenuto al ministro degli affari esteri, la signora Agnelli, ricordando che anche negli anni trascorsi il suo impegno è stato molto fervido, appassionato, competente nei rapporti internazionali e rispetto ai grandi problemi della nostra politica.

La ringrazio di essere venuta. La Commissione ha voluto immediatamente ascoltarla a poco tempo dal suo insediamento perché i temi, come è noto, sono ormai molti, complessi e di importanza essenziale, tenuto conto del fatto che dobbiamo difendere soprattutto il nostro credito internazionale, la cooperazione internazionale, l'integrazione europea, una politica estera che sia sempre svolta nel quadro della Comunità europea e del legame transatlantico.

Abbiamo già dibattuto parecchie volte, signor ministro, su diversi problemi di ca-

rattere settoriale, soffermandoci in particolare modo sull'appuntamento della Conferenza intergovernativa del 1996. La scorsa settimana abbiamo avuto occasione di svolgere un dibattito molto interessante ed avere un lungo confronto con la Commissione esteri della Camera dei comuni inglese. Ci siamo soffermati sull'Europa che vogliamo costruire, sui problemi dell'allargamento e dell'Unione Europea, sui conflitti in essere, sulle situazioni che ci interessano anche per un nuovo ruolo attivo dell'Europa nel Mediterraneo, nel Medio Oriente e nel Corno d'Africa, sui nostri contenziosi internazionali, sulle situazioni della Slovenia e della Croazia. Tutti questi argomenti sono stati oggetto di confronto, ma credo che sia molto importante fare oggi il punto della situazione attraverso l'intervento del ministro degli esteri.

Con lo spirito che ho prima detto di grande considerazione nei suoi riguardi, le do immediatamente la parola.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevoli deputati, sono lieta di presentare oggi le linee direttrici della politica estera di questo Governo, soffermandomi sulle scelte di fondo e sulle questioni di maggior attualità e riservandomi eventuali ulteriori approfondimenti, in occasioni successive, su altre tematiche specifiche che dovessero essere ritenute di particolare interesse da questa Commissione.

Sin dalla sua fondazione, l'Italia repubblicana ha aderito con convinzione agli ideali della cooperazione internazionale e della integrazione europea. Da sempre, la politica estera del nostro paese trova le sue radici in valori ideali che costituiscono il cemento dell'unità europea e del legame transatlantico. È questa una scelta coerente

temente mantenuta da tutti i governi dell'Italia repubblicana, con il pieno consenso del Parlamento ed il costante conforto dell'opinione pubblica.

In questo quadro, il Governo è consapevole della grande importanza che riveste il proseguimento del processo di integrazione europea, che implica: sviluppi istituzionali in grado di garantire un efficace funzionamento dell'Unione allargata, con i relativi meccanismi decisionali che coinvolgano anche il Parlamento europeo; un ulteriore allargamento dell'Unione che non ne penalizzi la dimensione mediterranea; un'efficace politica estera e di sicurezza comune per affermare l'identità dell'Europa sulla scena mondiale; un rafforzamento dell'Europa dei cittadini.

Passerò ora ad illustrare gli orientamenti del Governo sui singoli aspetti dell'evoluzione del processo di integrazione europea.

Il modello originario ideato dai padri fondatori della Comunità ha consentito di dare vita progressivamente ad una realtà che si è dimostrata essenziale per la stabilità dell'Europa. Da questa realtà — ed è bene ricordarsene costantemente — tutti hanno tratto immenso giovamento in termini di progresso economico e sociale, di solidarietà tra popoli e governi e di presenza attiva sulla scena internazionale.

Oggi, dopo il difficile e tormentato avvio del trattato di Maastricht, la Comunità, nel frattempo trasformatasi in Unione europea, è impegnata in una fase di ulteriore riflessione sui suoi destini e sul suo futuro che culminerà nella Conferenza intergovernativa del 1996 che si aprirà sotto la presidenza italiana.

Anche per questa circostanza, ma soprattutto per una esigenza di coerenza con un percorso ormai quarantennale, l'Italia dovrà svolgere un ruolo trainante nel complesso negoziato che si avvierà nei prossimi mesi. Ma, a tal fine, è necessario rafforzare ulteriormente la nostra credibilità nei confronti degli altri stati membri e ribadire in modo inequivoco il nostro attaccamento ai valori di una integrazione europea a vocazione federale nel lungo periodo. Proprio al fine di testimoniare tale

nostra volontà, è intenzione del Governo — pur nella consapevolezza delle gravi difficoltà causate dalle turbolenze finanziarie di questi ultimi giorni — adoperarsi per contribuire a creare le condizioni che consentano il ritorno della lira nello SME e per assicurare la nostra piena partecipazione ai meccanismi previsti dall'accordo di Schengen.

Per tornare alla Conferenza intergovernativa, noi riteniamo che si debba evitare che la revisione del trattato di Maastricht si limiti ad un semplice adattamento marginale dei meccanismi esistenti. Siamo consapevoli che è lo stesso trattato che indica le materie da sottoporre a revisione, nel rispetto peraltro delle linee di fondo della struttura dell'Unione, in particolare per quanto riguarda l'Unione economica e monetaria. A quest'ultimo proposito, ribadisco che nella visione italiana l'Unione economica e monetaria deve restare un elemento di rafforzata coesione e non origine di possibili fratture dell'unità del processo di integrazione. Ciò comporta, a nostro parere, anche l'opportunità di una interpretazione dinamica dei parametri economico-monetari fissati dal trattato, opportunità che non mancheremo di ricordare in tutte le sedi adeguate.

Occorrerà comunque sciogliere alcuni nodi fondamentali ai fini della futura definizione degli assetti all'interno dell'Unione europea. A questo stadio mi limiterò ad indicare solo i temi che ci sembrano prioritari.

Per quanto riguarda gli aspetti istituzionali, in questa categoria rientrano l'insieme delle riforme senza le quali i meccanismi istituzionali dell'Unione a quindici (ed *a fortiori* di una unione ancora più allargata) rischiano di incontrare difficoltà di funzionamento.

Sarà quindi necessario procedere ad una riponderazione dei voti e ad una generalizzazione del voto a maggioranza in seno al Consiglio onde favorire un processo decisionale più rapido e che tenga maggiormente conto del peso specifico dei singoli stati membri.

La riduzione del numero dei commissari rappresenta un'altra priorità se si

vorrà conservare all'Esecutivo comunitario peso politico e capacità di azione.

Il rafforzamento dell'istituto della Presidenza costituisce un altro importante strumento per rendere l'Unione meglio visibile all'esterno e più efficace all'interno.

La Conferenza del 1996 dovrà preoccuparsi di rafforzare la partecipazione democratica ad un processo decisionale dell'Unione, affrontando quello che alcuni hanno definito il problema del « deficit democratico ». Il Parlamento europeo sarà in questo contesto al centro di un'attenzione particolare: l'elaborazione di una vera e propria gerarchia di norme potrà consentire di rendere meglio funzionante il meccanismo di codecisione, che coinvolge tanto il Consiglio quanto lo stesso Parlamento. Potrà essere opportuno, infine, promuovere un migliore accordo tra l'istituzione parlamentare europea e quelle nazionali.

In linea più generale, si dovrebbe procedere ad una risistemazione tecnico-giuridica delle disposizioni del trattato al fine di renderne la lettura più agevole per tutti i cittadini. Ciò implica la individuazione di alcune basi costituzionali, tra le quali rientrano certamente i diritti fondamentali dei cittadini europei che devono essere adeguatamente tutelabili, con il controllo della Corte di giustizia di Lussemburgo (si tratta in sostanza di codificare quelli che, con una felice espressione, sono stati definiti un « bene pubblico europeo »).

Il tema della futura architettura istituzionale dell'Unione sarà probabilmente il più delicato dell'intero negoziato. Da un lato, non è infatti realisticamente pensabile che tutti i paesi possano e vogliano partecipare allo stesso tempo a tutte le politiche ed azioni comuni dell'Unione; d'altro canto, non è neppure ipotizzabile un processo di integrazione europea dove ogni *partner* scelga a suo piacimento le politiche comuni in cui intende impegnarsi. Bisognerà quindi riflettere su formule che concilino il generale rispetto di alcune regole e politiche di base (in particolare le quattro libertà e il mercato interno) con la possibilità di prevedere partecipazioni differenziate ad altre politiche, sempre però

nel quadro di meccanismi istituzionali unitari e predefiniti e con possibilità di accesso in condizioni paritarie anche se in fasi successive. I rischi da evitare sono la costituzione di direttorii di alcuni paesi che dettino il passo senza tenere conto delle legittime esigenze degli altri stati membri e la cristallizzazione di *optingout* e clausole derogatorie permanenti che, se estese a più paesi e più settori, finirebbero per distruggere inevitabilmente il concetto stesso di Unione.

Nella visione italiana il successo della Conferenza intergovernativa del 1996 costituisce la premessa indispensabile per procedere lungo la strada dell'ulteriore ampliamento dell'Unione, che risponde ormai a un preciso impegno assunto dai suoi stati membri nei confronti degli altri paesi europei, in particolare i sei paesi dell'Europa centro-orientale già legati all'Unione da accordi di associazione, nonché nei confronti di Cipro e Malta. Lo stesso futuro del processo di integrazione dipenderà dalla capacità che l'Unione saprà dimostrare nell'integrare le economie di questi paesi.

Da parte italiana, siamo perfettamente consapevoli dei rischi insiti in questo processo; riteniamo peraltro che l'approvazione al Consiglio europeo di Essen della strategia di preadesione dei paesi dell'Europa centro-orientale potrà consentire il successo del nuovo processo di allargamento dell'Unione europea. In tale quadro, siamo convinti che debba essere data grande attenzione al graduale recepimento da parte dei PECO delle normative comunitarie, cui dovrà corrispondere da parte europea il varo di tutte le misure volte a promuovere l'integrazione, mediante lo sviluppo delle infrastrutture e della cooperazione; non ci sfugge peraltro la necessità di rivedere alcune politiche comunitarie (in particolare la politica agricola comune), che dovranno essere inevitabilmente adeguate, pena la loro sostanziale ingestibilità in un'unione ulteriormente ampliata.

Il rischio più grave che si corre è però - a nostro avviso - quello di uno squilibrio della proiezione esterna dell'Unione,

che, coinvolta in un delicato processo di riforma interna e tesa a sviluppare i propri rapporti con l'Europa dell'est, potrebbe diminuire la propria attenzione nei confronti dell'area mediterranea, con conseguenze molto gravi per la stabilità di questa regione.

In tale chiave, conferiamo il massimo rilievo alla Conferenza euromediterranea prevista per il prossimo mese di novembre, che potrà costituire un'importante occasione per confrontare le linee di azione tradizionalmente seguite dall'Unione con le esigenze dei nostri vicini meridionali, nonché per razionalizzare ed armonizzare tutte le diverse iniziative finora assunte in questa regione. In tale sedeosterremo la necessità di tradurre le affermazioni di principio in azioni concrete, non limitandoci a prevedere maggiori aperture commerciali, ma includendo anche altri settori della cooperazione economica, tecnico-finanziaria ed industriale che possano aiutare questi paesi ad incamminarsi verso un progressivo e più completo sviluppo. L'Italia deve affermare un suo ruolo « forte » nel garantire che le problematiche connesse con la regione meridionale mediterranea non vengano trascurate.

Per quanto concerne lo sviluppo della politica estera, di sicurezza e difesa comune e di quella concernente gli affari interni e di giustizia, il trattato dell'Unione europea ha avuto l'indiscutibile merito di ricondurre in un quadro istituzionale unico forme di cooperazione prima esclusivamente riservate alla sfera intergovernativa.

Non sempre soddisfacente è stata l'attuazione concreta delle disposizioni del trattato relativamente a quelli che vengono correntemente denominati come secondo pilastro (politica estera e di sicurezza comune) e terzo pilastro (cooperazione in materia di affari interni e di giustizia). La Conferenza dovrà quindi esaminare soluzioni che garantiscano un rafforzamento delle possibilità di azione e dei pertinenti meccanismi istituzionali, in un quadro unitario, ma senza negare le perduranti specificità di questi settori rispetto ad altri ambiti di attività dell'Unione. La questione

di una graduale introduzione del voto a maggioranza anche in questi settori non potrà essere elusa.

Di particolare importanza appare l'esigenza di dotarsi di una credibile politica estera e di sicurezza comune (PESC). L'Europa ne ha bisogno per affermarsi come più attivo soggetto internazionale, per assicurare il raggiungimento dei suoi interessi esterni e per proiettare all'indirizzo dei suoi cittadini il senso di appartenenza ad una stessa collettività, che è anche una collettività di valori. La Conferenza del 1996 dovrà perciò dare l'impulso necessario a porre le basi di una chiara definizione degli interessi fondamentali comuni all'Europa, definiti dai governi ed avallati dal Parlamento europeo, adottando altresì i corrispondenti sviluppi sul piano istituzionale.

Senza voler a questo stadio superare la formula di un sistema essenzialmente intergovernativo, si potrebbe inoltre dotare la PESC di una forte individualità. Al segretariato generale della PESC potrebbe essere assegnato il compito di sviluppare una forte capacità di analisi e di previsione, nonché di impulso per l'adozione di specifiche iniziative in collegamento con il Consiglio e con la Commissione, ed in armonia con la Presidenza dell'Unione.

La definizione della dimensione di sicurezza e difesa dell'Unione è strettamente vincolata allo sviluppo delle capacità operative dell'UEO (Unione europea occidentale) ed al consolidamento ed articolazione della sua complementarità con l'Alleanza atlantica. Occorrerà tenere in debito conto il futuro dei rapporti dell'Unione con l'UEO, che è destinata a diventarne il braccio difensivo. Saranno opportune formule pragmatiche, che superino i vari problemi posti dalle asimmetrie per ora esistenti nella composizione dell'Unione europea, dell'UEO e della NATO. Ma l'obiettivo dovrà restare chiaro: mettere l'Europa in grado di far fronte alle sue crescenti responsabilità per la sicurezza e la stabilità del continente, compresa l'area mediterranea.

È ancora in fase embrionale la definizione e la messa in pratica delle prime in-

novative indicazioni del trattato di Maastricht in tema di cooperazione degli affari interni e della giustizia, il cosiddetto terzo pilastro. Un pilastro, questo, fondamentale per dare forza e credibilità alla costruzione europea, per lo sviluppo della cittadinanza europea e per le molte connessioni con il completamento ed il soddisfacente funzionamento del mercato interno.

In materia di terzo pilastro, la necessaria più intensa cooperazione giudiziaria e di polizia comporta anche una qualche opera di armonizzazione delle legislazioni nazionali in materia di libera circolazione delle persone.

L'attenzione delle opinioni pubbliche nei nostri paesi è sempre più concentrata sui problemi della lotta alla criminalità organizzata ed ai fenomeni di illegalità transfrontaliera. Anche in questo settore l'Unione deve fornire risposte chiare ed univoche: l'avvio delle attività di Europol nel corso del 1995 è da noi fortemente auspicato perché costituirebbe uno strumento a livello europeo utilissimo per la repressione di attività di grave pericolosità sociale.

Circa gli specifici temi della giustizia si sta cercando di procedere con sollecitudine alla conclusione della convenzione sull'estradizione degli imputati consenzienti. Da parte italiana si è inoltre sottolineata l'esigenza di approfondire le tematiche relative alla corruzione.

Su impulso italiano, per entrambi questi settori sono stati avviati i contatti (nell'ambito del consiglio giustizia e affari interni) con i paesi dell'Europa centrale e orientale (PECO) in vista di una possibile graduale integrazione dei sistemi giudiziari e di polizia di questi paesi con i membri dell'Unione europea.

In materia di libera circolazione delle persone riterrei opportuno fornirvi qualche informazione sullo stato di attuazione della convenzione di Schengen, che anticiperà l'abolizione dei controlli alle frontiere (da realizzarsi successivamente nell'ambito dell'Unione europea) ed entrerà in vigore a partire dal 26 marzo 1995 fra i cinque paesi fondatori (Benelux, Francia e Germania) e due dei paesi che vi hanno

aderito successivamente (Spagna e Portogallo). Gli altri paesi aderenti (Italia e Grecia) sono invece in ritardo sugli adempimenti previsti.

L'Italia è fortemente impegnata nell'accordo fin dalla sua adesione, avvenuta il 27 novembre 1990, e dà il suo attivo contributo agli intensi lavori dei numerosi gruppi e sottogruppi. Il ritardo della ratifica della convenzione, avvenuta solo il 23 settembre 1993, ha peraltro comportato un parallelo ritardo nella disponibilità dei finanziamenti necessari per la realizzazione delle misure tecnico-operative previste dalla convenzione stessa. È questa la ragione per la quale il nostro paese non potrà partecipare fin dall'inizio all'applicazione della convenzione, che è stata fissata per il 26 marzo corrente. Ripeto però che questo ritardo - che il Governo è determinato a superare nei tempi più brevi, avendo a mente, tra l'altro, il suo prossimo impegno di presidenza dell'Unione - non comporta l'esclusione dell'Italia dalla elaborazione delle procedure inerenti alla libera circolazione delle persone.

Colgo l'occasione per ricordare l'appello del Governo per una sollecita approvazione della legge sulla protezione dei dati - la cui adozione è preconditione per la partecipazione dell'Italia alla convenzione - anche attraverso l'attribuzione di una corsia preferenziale per l'esame del relativo disegno di legge. Si sta altresì lavorando intensamente per realizzare nei tempi più rapidi la rete mondiale visti, per partecipare a pieno al sistema operativo Schengen.

Mi auguro che da questo quadro dettagliato sia emerso un disegno di insieme di un forte impegno europeo, denso di concretezze e non solo di retorica.

Vorrei ora toccare il legame transatlantico come altro riferimento prioritario della nostra politica estera. Lo scioglimento del patto di Varsavia, la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la fine della guerra fredda hanno profondamente modificato, in questi ultimi tre anni, il quadro dell'architettura di sicurezza europea.

Nonostante il superamento della divisione dell'Europa in blocchi contrapposti

ed il venir meno della minaccia di un attacco massiccio contro il territorio dell'Alleanza atlantica, l'instabilità che ha caratterizzato in questi stessi tre anni la parte orientale del continente europeo e le incerte prospettive della politica interna russa impongono alla NATO di mantenere, quale elemento fondamentale per la sicurezza e la stabilità internazionale, la propria tradizionale capacità difensiva basata anche sulla funzione riequilibratrice e deterrente degli Stati Uniti d'America.

Conseguentemente, qualsiasi nuovo modello di architettura di sicurezza europea non può prescindere dal mantenimento di quel saldo legame transatlantico che è stato determinante per il mantenimento della pace, della stabilità e della sicurezza in Europa nel corso degli ultimi cinquanta anni.

L'Italia vede con favore il maggior coinvolgimento dei paesi dell'Europa centrale ed orientale nel sistema di sicurezza occidentale, ma non si nasconde che questa materia deve essere affrontata con la necessaria prudenza, anche nell'interesse di tali paesi. In questo contesto l'allargamento dell'Alleanza, prospettiva che riteniamo utile, dovrà realizzarsi in modo da non incrinare la reciproca fiducia con Mosca, evitando la creazione di nuovi blocchi contrapposti e conservare un approccio geografico bilanciato. Quest'ultimo criterio dovrà prevenire un ulteriore spostamento a nord del baricentro dell'Alleanza, nel momento in cui il bacino del Mediterraneo sembra invece diventare l'area di maggior sensibilità per quanto riguarda il mantenimento della stabilità complessiva e la tutela della sicurezza degli alleati.

In termini più generali, il processo di allargamento dell'Alleanza dovrà essere collocato nel contesto dell'edificazione di una nuova e più ampia architettura di sicurezza europea che preveda, in particolar modo, un progressivo rafforzamento dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

Dopo questi riferimenti ai capisaldi della nostra politica estera, vengo a trattare le questioni attinenti ad aree geografiche di nostro diretto interesse.

L'incontro da me avuto con il ministro Thaler l'8 febbraio scorso ha fatto registrare alcuni sviluppi incoraggianti nei rapporti con la Slovenia. Abbiamo convenuto di aprire una nuova pagina nel dialogo bilaterale nominando due negoziatori, incaricati di affrontare tutte le questioni sul tappeto. Ha già avuto luogo il primo colloquio a Lubiana, cui ne seguirà presto un secondo a Roma. Il clima è costruttivo e mi auguro che si possa giungere ad un risultato reciprocamente soddisfacente.

È certamente interesse della Slovenia entrare in Europa, ma lo è anche dell'Italia avere un vicino integrato nell'Unione ed amico. Essere in Europa significa adottare i nostri *standard* normativi e di comportamento. Avere la Slovenia nell'Unione vuol dire evitare alle nostre frontiere orientali un blocco per i nostri commerci verso l'Europa centro-orientale. Trieste e la regione Friuli-Venezia Giulia ne saranno i principali beneficiari. Naturalmente, anche se dobbiamo guardare avanti, le ferite della storia non si cancellano, per cui è giusto trovare un pacchetto equilibrato, in cui le aspettative degli esuli trovino adeguato riconoscimento. Mi auguro che ciò sia possibile anche perché questa è la forte aspettativa dei nostri *partner* europei.

Viva preoccupazione debbo esprimere per lo stato dei nostri rapporti con la Croazia, ove assume particolare rilievo il tema della tutela della nostra minoranza. Ciò sia in considerazione della sua maggior consistenza numerica, sia in virtù di evidenti oggettive carenze sul piano legislativo ed amministrativo interno.

La recente sentenza della Corte costituzionale croata, con cui sono stati cancellati diversi articoli dello statuto della contea istriana, ritenuti importanti per la tutela della minoranza italiana, ha infatti suscitato vive preoccupazioni, che sono state debitamente manifestate all'ambasciatore croato a Roma. In particolare, è stato fatto presente all'ambasciatore che la sentenza della Corte, nella parte in cui cancella il riconoscimento esplicito dell'Unione italiana quale unico organo rappresentativo della nostra minoranza ed elimina l'obbligo di bilinguismo nei rapporti con i tri-

bunali e con la polizia della contea, costituisce una *deminutio* dei diritti acquisiti della minoranza italiana e risulta pertanto in contrasto con quanto previsto dal memorandum del 15 gennaio 1992, di cui la Croazia è Stato firmatario.

La nostra preoccupazione nei confronti della Croazia è ulteriormente aggravata dall'intenzione annunciata dal governo di Zagabria di opporsi al rinnovo del mandato delle truppe ONU presenti nelle krajine. Insieme con i nostri *partner* valuteremo con la massima attenzione questi elementi, al fine di orientare la nostra posizione nel dibattito comunitario per la creazione di vincoli istituzionali tra l'Unione e la Croazia.

Della situazione in Bosnia ho avuto modo di parlare diffusamente nei giorni scorsi, oltre che con il segretario generale della NATO Claes e con il ministro degli esteri tedesco Kinkel, con i due copresidenti della Conferenza di Ginevra, Lord Owen e Thornvald Stoltenberg, in visita a Roma il 14 febbraio scorso. Ne è emersa l'assoluta necessità - tenuto conto soprattutto dei crescenti segnali di ripresa della conflittualità, registrabili in questi ultimi giorni in particolare nell'area di Bihac - di una rapida ripresa del negoziato, sulla base del piano di pace del 6 luglio 1994. Il permanere dell'attuale situazione di stallo rischierebbe infatti di favorire una riesplorazione del conflitto, che finirebbe per innescare processi negativi di tipo irreversibile, a cominciare dal ritiro delle forze UNPROFOR dall'intero territorio bosniaco.

Occorre quindi sfruttare ogni occasione per riportare le parti al tavolo delle trattative. In quest'ottica consideriamo con interesse la proposta francese di convocazione di una nuova conferenza internazionale, che potrebbe contribuire a sbloccare la situazione, consentendo un incontro al vertice fra i tre principali protagonisti della crisi (il presidente bosniaco Izetbegovic, il presidente serbo Milosevic e il presidente croato Tudjman). A tale conferenza dovrebbero in ogni caso prendere parte tutti gli Stati che forniscono contributi sostanziali alle operazioni di pace nell'ex Iugo-

slavia, a cominciare naturalmente dal nostro paese.

Nello sviluppo del processo di pace occorre comunque tenere sempre presente il ruolo centrale di Belgrado, che va adeguatamente incoraggiato e sostenuto se si vuole continuare a favorire una posizione più costruttiva di Milosevic. A tal fine non va esclusa la possibilità di ulteriori misure di alleggerimento delle sanzioni, specie nel comparto umanitario, in corrispettivo di nuovi eventuali progressi negoziali, quale ad esempio un impegno di Belgrado al riconoscimento di Croazia e Bosnia-Erzegovina.

Non possono in ogni caso trascurarsi le strette interdipendenze esistenti tra la situazione in Bosnia e quella in Croazia. La decisione di Zagabria, che ho già ricordato, di non autorizzare la permanenza di UNPROFOR dopo la scadenza del 31 marzo ha creato uno stato di notevole tensione ed ha portato alla mobilitazione della parte serba.

Pur comprendendo le preoccupazioni croate in merito ai rischi di una cristallizzazione dello *statu quo* nelle krajine, non si può fare a meno di notare come l'iniziativa di Zagabria rischi di avere ripercussioni gravissime. L'eventuale ritiro di un UNPROFOR dalla Croazia porterebbe infatti, con buona dose di probabilità, al ritiro dei caschi blu anche dalla Bosnia con conseguenze facilmente immaginabili per il futuro dell'intera area ex Iugoslavia.

Si rende quindi oltremodo necessario agire anche in questa direzione, intensificando l'azione di convincimento su Zagabria affinché riconsideri la propria decisione ed acconsenta alla permanenza delle forze dell'ONU sul proprio territorio, magari dopo aver provveduto ad una ridefinizione del mandato. Nel contempo andranno rivolte forti pressioni, sia nei confronti del governo croato sia nei confronti della dirigenza di Knin, in favore dell'avvio del negoziato politico sul futuro delle krajine, sulla base del piano, che prevede una larga autonomia delle zone a maggioranza serba, presentato alle parti dal cosiddetto gruppo « Z-4 » (ambasciatori russo e americano a Zagabria, più due

rappresentanti della Conferenza di Ginevra, di cui uno italiano).

Con il ministro degli esteri egiziano, Moussa, che ho incontrato domenica scorsa, ho esaminato gli ultimi sviluppi del processo di pace in Medio Oriente. L'Italia continuerà a sostenere attivamente l'evoluzione di tale processo, nella convinzione che la tenuta delle elezioni dei consigli palestinesi costituirà un'importante premessa per la definitiva stabilizzazione e legittimazione dell'autorità palestinese, da noi fortemente auspicata.

Sul versante Mediterraneo, la situazione in Algeria resta per noi fonte di preoccupazione. Sono di ieri le notizie di un ennesimo gravissimo fatto di sangue ad Algeri.

Non è ancora possibile scorgere uno spiraglio che consenta di intravedere l'avvio di un processo negoziale per il superamento dell'attuale crisi del paese. Non sono mancate peraltro le iniziative di fiancheggiamento volte a favorire la ripresa del dialogo tra il governo di Algeri e le opposizioni, principalmente quella che fa capo al disciolto FIS. La dichiarazione dell'Unione europea del 24 gennaio ultimo scorso, di matrice italiana, e la analoga dichiarazione americana di sostegno alle iniziative di Sant'Egidio, stanno ad indicare un'attenzione alla crisi più articolata, in campo europeo ed occidentale.

Il governo algerino, da parte sua, ha recentemente ribadito il suo intendimento di indire elezioni presidenziali alla presenza di osservatori internazionali, nella seconda metà del 1995. Tali elezioni sono considerate dal presidente Zeroual una premessa necessaria per lo svolgimento delle sicure elezioni politiche, da tenersi preferibilmente nel 1996. Un'iniziativa che il Governo italiano reputa un passo nella giusta direzione, ma non sufficiente.

Sul fronte del terrorismo sono purtroppo da registrare nuovi gravi episodi di violenza. La crescente situazione di pericolo per le maestranze italiane in servizio presso le nostre società attive in Algeria ci ha indotto ad insistere con le autorità algerine perché attuassero i necessari interventi di sicurezza, che saranno definiti

caso per caso, sulla base dei sopralluoghi ai cantieri effettuati dal nostro personale specializzato.

La situazione della nostra collettività in Algeria e la sicurezza dei cantieri dove operano i tecnici italiani sono comunque oggetto di attenzione prioritaria da parte del Ministero degli affari esteri, la cui unità di crisi ha da tempo messo a punto, con l'ambasciata ad Algeri ed il Ministero della difesa, un piano di evacuazione che ci permetterebbe di rimpatriare i nostri connazionali con estrema rapidità.

L'uccisione dell'operatore Palmisano, in circostanze che l'autorità giudiziaria sta approfondendo, ha riportato dolorosamente alla ribalta la tragica situazione somala. Vorrei ricordare come per il passato nessuno sforzo sia stato risparmiato per cercare di favorire ogni accordo, anche a livello regionale, volto a creare le condizioni di sicurezza necessarie per la continuazione degli aiuti comunitari, nonché, più a lungo termine, per l'auspicata riconciliazione nazionale.

Auspichiamo che si creino le condizioni per concrete iniziative di mediazione fra le fazioni somale in lotta, a seguito di segnali di una loro effettiva volontà di pervenire ad un'intesa. Sono gli stessi somali che debbono infatti riprendere in mano i propri destini.

L'impegno dell'Italia continua comunque, su richiesta delle stesse Nazioni Unite, nelle operazioni di protezione del ripiegamento dei contingenti ONU dalla Somalia.

Non mancheranno di proseguire i contatti già intrapresi nei giorni scorsi con gli altri paesi membri del Consiglio di sicurezza per esaminare la possibilità che le Nazioni Unite svolgano un ruolo di mediazione in Somalia dopo il ritiro del contingente UNOSOM, se risulterà che ciò è quanto gli stessi somali vogliono e se saranno compiuti da parte di questi ultimi passi concreti verso la riconciliazione nazionale.

Come ho detto in apertura, ho concentrato questo mio intervento sulle principali priorità di politica estera. Non posso

però non sottolineare che le responsabilità globali dell'Italia sono oggi aumentate.

Dal 1° gennaio 1995 l'Italia è entrata a far parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con un mandato biennale. La brillante elezione del nostro paese (eletto con 167 su 170) è stato il risultato di un'azione tenace e capillare svolta con l'appoggio dell'intera rete diplomatica e consolare.

Nell'assumere questo nuovo importante incarico, l'Italia è stata chiamata ad assumere responsabilità globali, attraverso l'assiduo monitoraggio dei problemi a livello mondiale, in particolare quelli attinenti alla pace e alla sicurezza. Il nostro paese dovrà quindi esprimere chiare posizioni di voto in seno al Consiglio, che ne metteranno in rilievo le scelte di politica internazionale. In tale prospettiva valutiamo con interesse le proposte rivolteci da altri membri del Consiglio, permanenti e non, per l'istituzionalizzazione di consultazioni bilaterali volte a stabilire posizioni comuni sui principali problemi internazionali.

In questo contesto, confermeremo il nostro tradizionale impegno a favore dei diritti umani nel mondo. A tale proposito, la condanna a morte in Pakistan di un giovanissimo ragazzo ha suscitato in noi rinnovata preoccupazione. So che in questa Camera, poche ore fa, è stata approvata, con il consenso del Governo, una mozione in proposito, a testimonianza della sensibilità italiana su questa inquietante vicenda. Per parte sua il Governo ha già manifestato il suo punto di vista alle autorità di Islamabad - anche insieme ai *partner* europei - chiedendo loro di impedire l'esecuzione della condanna.

Tra i primi risultati positivi dell'ingresso dell'Italia nel Consiglio di sicurezza sono da sottolineare l'attribuzione al nostro paese della presidenza della Commissione di compensazione di Ginevra per i danni arrecati all'occupazione del Kuwait e l'ingresso dell'Italia nel Gruppo di contatto di New York per l'ex Jugoslavia.

L'Italia sta continuando inoltre nell'attività di sensibilizzazione sulla propria proposta di riforma del Consiglio di sicu-

rezza, presentata fin dal giugno 1993 e basata su alcuni elementi salienti: mantenimento del gruppo dei cinque membri permanenti; istituzione di 10 seggi aggiuntivi, da assegnare a turno a quegli Stati (un gruppo di circa 20) che maggiormente sostengono il peso dell'organizzazione e contribuiscono al raggiungimento dei suoi fini; mantenimento del divieto di rieleggibilità immediata dei membri non permanenti; accelerata rotazione, di conseguenza, anche degli altri Stati e, in particolare, dei paesi di minore dimensione, che verrebbero in tal modo liberati dalla concorrenza delle medie potenze regionali.

La proposta italiana ha riscosso ampio apprezzamento. Da parte nostra non si pongono limiti temporali entro cui portare a termine l'esercizio, poiché miriamo a raggiungere il più ampio consenso.

Quanto al concreto contributo da noi fornito alle attività dell'ONU, ricordo che nel biennio 1993-1994 l'Italia ha fornito un supporto senza precedenti alle operazioni di pace dell'ONU, culminato con una presenza contemporanea di ben 3600 soldati italiani in Somalia e Mozambico. Siamo presenti oggi, anche se con contingenti di minore entità, nelle operazioni ONU in Medio Oriente, sul confine tra India e Pakistan e su quello tra Iraq e Kuwait, in Sahara Occidentale e nel Salvador.

Apporti ancora più significativi potranno rendersi necessari in virtù del nostro ingresso nel Consiglio di sicurezza. Sono certa che il nostro paese saprà rispondere alle aspettative che la comunità internazionale ha dimostrato di nutrire nei nostri confronti eleggendoci nel Consiglio di sicurezza.

La mia esposizione sarebbe incompleta se non dedicassi alcune considerazioni alla politica di cooperazione allo sviluppo che dell'attività internazionale del paese è una componente essenziale e qualificante.

La cooperazione è spesso oggetto di critiche anche pesanti. Non esito a riconoscere che vi sono state deviazioni. Tuttavia, la stragrande maggioranza delle iniziative si è rivelata positiva e nell'interesse dei paesi beneficiari. Una criminalizzazione

indiscriminata può soltanto nuocere all'immagine del paese e davanti a questa soglia dovrebbero arrestarsi anche le polemiche politiche.

Comunque, sviluppando un'azione intrapresa del mio predecessore, presenterò tra breve al Comitato direzionale i nuovi indirizzi della politica di cooperazione, mentre sono in cantiere misure di riforma che riguarderanno contenuti, struttura e garanzie di trasparenza ed efficienza. Di tali indirizzi e di tali misure il Parlamento sarà tempestivamente tenuto al corrente.

Vorrei concludere il mio intervento accennando ai principali problemi delle nostre collettività all'estero. L'attribuzione della delega per gli italiani nel mondo al ministro degli affari esteri rappresenta un'indicazione di rotta mirante ad assicurare il massimo grado di organicità, coerenza ed efficacia all'azione che la Farnesina è chiamata a svolgere nell'ambito delle sue responsabilità istituzionali.

Il mio impegno è conseguentemente mirato a garantire una piena saldatura tra il dipartimento, la cui funzione è sostanzialmente diretta all'attuazione sul piano normativo interno delle misure a favore delle nostre collettività all'estero, e la Farnesina, che opera sul piano internazionale per il perseguimento degli obiettivi di interesse delle nostre comunità.

L'azione che si sta sviluppando nei riguardi delle nostre collettività all'estero è contrassegnata da una sostanziale continuità per quanto riguarda le priorità e da significativi impulsi innovativi per ciò che riguarda i contenuti e le modalità.

Occorre intensificare l'impegno verso la razionalizzazione della rete consolare e per un deciso miglioramento qualitativo dei servizi che gli uffici all'estero debbono dare ai nostri connazionali.

Per proseguire efficacemente lungo questa linea è necessario aumentare la produttività (con ciò che essa comporta sul piano della preparazione professionale, dell'organizzazione del lavoro, nelle procedure amministrative e così via) ma sono parimenti indispensabili maggiori risorse umane e finanziarie (al centro e in perife-

ria si ha un deficit di risorse umane che oscilla tra il 30 ed il 40 per cento).

Prioritario è anche un deciso salto di qualità nell'azione scolastica e della diffusione della lingua e della cultura italiana, che attualmente raggiunge oltre 330 mila utenti e impegna 3.900 docenti. Sono in parte già avviati e in parte allo studio, con la collaborazione di università e di istituzioni specializzate, metodologie innovative di insegnamento e di formazione dei docenti, che si avvarranno anche delle più avanzate tecnologie informatiche e di comunicazione.

L'informazione verso le collettività e viceversa (vi sono circa 400 organi italiani di informazione scritta e radiotelevisiva nel mondo) è un'altra priorità. Una primaria attenzione continuerà ad essere riservata agli organismi di rappresentanza delle collettività (i Comites a livello locale ed il Consiglio generale degli italiani all'estero) sia per quanto riguarda l'esigenza di una sempre più costruttiva interrelazione e partecipazione con l'amministrazione centrale e con la rete consolare, sia per ciò che concerne l'esigenza di una riforma delle due leggi che li disciplinano.

Strettamente correlata a questo tema è la questione del voto per gli italiani all'estero. Si tratta di un problema di fondamentale importanza — al quale guardano con sensibilità anche i governi dei paesi di più largo insediamento di nostri connazionali — che il Governo seguirà con la più grande attenzione nel suo iter di esame parlamentare già avviato, senza trascurare le istanze delle nostre collettività all'estero. Anche in questo settore vi sarà complementarità d'azione tra la Farnesina (principalmente impegnata nell'anagrafe consolare) e il dipartimento per gli italiani nel mondo (soprattutto sul piano normativo interno e per l'AIRE centrale).

Il dipartimento per gli italiani nel mondo sarà inoltre prioritariamente impegnato nel rilancio del coordinamento delle iniziative delle regioni da una parte e dello Stato dall'altra nel vasto campo delle provvidenze previste per i nostri connazionali che rientrano e delle attività di promozione sociale e culturale.

PRESIDENTE. Signor ministro, la ringrazio per la sua relazione, vasta, concreta e completa, per quanto mi riguarda, anche in considerazione della parte finale, che mi soddisfa particolarmente; infatti, va detto che non sempre le relazioni dei ministri degli esteri si sono concluse con l'ormai essenziale passaggio relativo ai diritti degli italiani nel mondo.

Prima di dare la parola all'onorevole Fassino, desidero ricordare che nella fase iniziale della discussione potrà intervenire un deputato per gruppo. Poiché vi sono molti iscritti a parlare, invito i colleghi alla sinteticità.

PIERO FRANCO FASSINO. Desidero innanzitutto ringraziare il ministro non solo per il fatto di essere qui ma anche per la sua esposizione, condivisa nelle sue linee strategiche fondamentali dal gruppo parlamentare progressista. Tali linee sono condivisibili — ripeto — come risulta chiaramente ai colleghi che fanno parte di questa Commissione, i quali sanno che su molti punti noi abbiamo sostenuto posizioni che ritroviamo nell'odierna relazione. Pur con il dovuto rispetto per il precedente ministro degli affari esteri, che naturalmente sul piano personale godeva della nostra stima, ritengo che l'illustrazione testé effettuata costituisca un riposizionamento della politica estera italiana assolutamente necessario ed utile per evitare il rischio, che abbiamo corso nei mesi precedenti, di isolamento internazionale dell'Italia.

Proprio in quanto il nostro è un consenso pieno — non ho paura di usare questo termine — alle linee di politica estera, mi permetto di soffermarmi su alcuni aspetti e di sottolineare talune questioni che, a questo punto, risultano come nostre proposte integrative, che si muovono all'interno dello schema proposto dal ministro.

Consideriamo importante tutto quanto è stato appena detto sull'Europa e il fatto di aver costruito l'intera relazione sulla priorità europea. Il ministro ha usato espressioni molto impegnative: ha detto che l'Italia deve avere un ruolo trainante

nella Conferenza intergovernativa ed ha parlato di scelta europea inequivoca e di vocazione europeista, sostanziando queste opzioni con alcune proposte, come quella, già annunciata dal Presidente del Consiglio in sede di presentazione del Governo alle Camere, di voler lavorare per un rapido reingresso della lira nello SME. Si tratta di un obiettivo importante e che significa — particolare della sua relazione che considero rilevante — che l'Italia non soltanto riafferma una vocazione europea, ma crede anche che essa si manifesti nel partecipare a tutte le tappe e a tutti gli aspetti del processo di integrazione, ivi compreso quello di unione monetaria; è questo un elemento strategico decisivo per la politica estera italiana.

Considero anche una interessante configurazione lessicale e politica l'espressione, da lei usata, relativa ad una interpretazione dinamica dell'applicazione degli accordi di Maastricht; credo si riferisse in particolare ai criteri di convergenza. Mi pare che dalla sua esposizione risulti che tale interpretazione dinamica non significa per noi l'obiettivo e l'impegno ad ottemperare a questi criteri di convergenza, ma significa collocarsi in un dibattito che è aperto un po' in tutta Europa. Mi riferisco alle dichiarazioni che il ministro delle finanze tedesco Theo Waigel ha reso qualche giorno fa esattamente su questo punto: mi pare che, sia pure con parole diverse, si accennasse ad una interpretazione più dinamica nel rapporto tra obiettivo della moneta unica e modalità di realizzazione dei criteri di convergenza.

Proprio perché condividiamo questa impostazione, ci permettiamo di suggerire che vi sia un'esplicita iniziativa del Governo italiano, rivolta agli altri *partner*, tesa a chiedere che la Conferenza intergovernativa del 1996 si apra, si inauguri (nessuno sa poi quanto durerà) durante il semestre di presidenza italiana. Sarebbe un fatto politicamente significativo, un segnale di fiducia nei confronti dell'Italia. Poiché la Conferenza si svolgerà nel 1996 ma la data non è stata ancora fissata ed anzi in queste settimane, di fronte ai problemi che sicuramente esistono in Europa,

qualcuno ha ventilato l'ipotesi di farla slittare in un momento successivo alla presidenza italiana, credo che questo sarebbe un errore e quindi che sia giusto, coerentemente con la sua impostazione, battersi perché la Conferenza si apra nel semestre italiano.

Su questo punto europeo voglio richiamare ancora due questioni, ripeto, all'interno di una condivisione dell'impianto e con riferimento al problema dell'allargamento. Condivido le modalità con cui lei ha illustrato il problema dell'allargamento e sottolineo un rischio che tutti abbiamo di fronte. Come sappiamo, vi sono una grande domanda ed una grande pressione da parte dei paesi dell'Europa centrale per accelerare l'adesione all'Unione europea. Di fronte invece al fatto che l'Unione europea continua a dilazionare non solo l'adesione, ma anche qualsiasi ipotesi di calendario, nei paesi dell'Europa centrale, nelle opinioni pubbliche sta cominciando a manifestarsi un sentimento antieuropeo. Se lei un anno fa si fosse recata a Varsavia o a Budapest e avesse chiesto « Volete entrare in Europa? », la risposta sarebbe stata al cento per cento « sì »; oggi comincia ad esserci qualcuno che dice « Se l'Europa non ci vuole si può anche farne a meno ».

Vedo questo come un pericolo che mi porta a formulare una seconda proposta. Penso che l'Italia debba sostenere che nella Conferenza intergovernativa si decida il calendario di adesione; a questi paesi bisogna dare qualche elemento di certezza, perché in assenza di certezza è chiaro che implode una posizione di frustrazione che li porta a dire « Va bene, allora l'Europa vada per... ». Su questo non mi soffermo perché credo che ne parlerà il collega Napolitano. Un sentimento antieuropeo che allentasse i vincoli porrebbe il tema della sicurezza e della politica estera comune in Europa in una chiave del tutto diversa, assai più labile e precaria. Si tratta quindi di una questione importante.

L'altra questione relativa all'allargamento sulla quale mi permetto di richiamare la sua attenzione riguarda l'adesione

di Malta. Lei ha usato un'espressione che adoperiamo tutti, cioè affrontare il problema dell'allargamento di Malta e Cipro. Credo che forse occorra avere un'articolazione di tempi diversi, nel senso che Cipro ha un problema politico che tutti conosciamo mentre Malta non lo ha. Ritengo (si tratta di un suggerimento) che si possa fare per Malta quello che l'Unione europea fece con l'Austria: avviò i negoziati con l'Austria prima ancora che gli accordi di Maastricht fossero siglati. Credo che con Malta si possano avviare i negoziati senza attendere la conclusione della Conferenza intergovernativa; dico « avviare », non « concludere ». L'avvio del negoziato — che peraltro è molto lungo e complesso — già nei prossimi mesi è un segnale utile ed importante.

Condivido in particolare le sue affermazioni in ordine al rapporto con la Slovenia e con la Croazia; si tratta di una posizione lucida, intelligente e proficua per gli interessi italiani. Come ho ripetuto molte volte in questa sede a nome del mio gruppo, il problema del rapporto tra Italia e Slovenia è quello di essere noi quelli che guidano il processo di integrazione della Slovenia in Europa e non essere i nemici di questo processo, anche perché, come giustamente lei ha detto, quanto più siamo noi ad europeizzare la Slovenia tanto più possiamo chiedere alla Slovenia di applicare standard europei a quei problemi di contenzioso bilaterale che devono essere risolti secondo standard europei. Credo che la posizione da lei espressa sia molto corretta. Auspico che sia possibile che già il 6 marzo, quando si terrà la riunione dei ministri degli esteri europei, lei sia in grado di offrire ai nostri *partner* fatti nuovi rispetto alle posizioni che nel passato abbiamo sostenuto.

Sulla Croazia condividiamo le considerazioni espresse, perché siamo molto preoccupati per i problemi di discriminazione nei confronti delle comunità italiane. A mio avviso occorre assumere un atteggiamento che intelligentemente sia improntato ad una certa rigidità. Occorre fare del rapporto con gli italiani che vivono lì e della tutela dei loro diritti una

delle variabili fondamentali delle relazioni con la Croazia, perché, come abbiamo tutti denunciato in precedenti riunioni, siamo di fronte a fatti di discriminazione che sono inaccettabili.

Concordiamo anche sulla posizione relativa alla Bosnia. Il problema è di impedire che l'UNPROFOR venga via, perché il giorno in cui l'UNPROFOR lasciasse prima la Krajina (e fatalmente, come lei ha sottolineato, questo significherebbe probabilmente anche l'abbandono della Bosnia) ci troveremmo di fronte ad un quadro catastrofico nel quale non ci sarebbe più alcuna possibilità di mediazione, la guerra riprenderebbe piede e qualsiasi processo di pace sarebbe non so se vanificato, ma certamente più difficile di quanto non lo sia oggi. Penso quindi che l'Italia debba battersi perché l'UNPROFOR non lasci la Bosnia. Lo dico non solo perché siamo d'accordo, ma perché nei mesi scorsi, e credo ancora in questo ultimo suo viaggio a Roma, Claes ha chiesto all'Italia un eventuale impegno, come si è fatto in Somalia, a sostegno di un'azione di copertura per l'eventuale ritiro. Credo che sia giusto che l'Italia risponda positivamente a questa richiesta, ma al tempo stesso questa nostra risposta va congiunta al fatto che è un'estrema *ratio*, che dobbiamo fare in modo che i caschi blu non se ne vadano.

Vorrei infine affrontare tre questioni. Innanzitutto, concordiamo con il modo in cui lei ha impostato le questioni relative al Mediterraneo. Ci permettiamo due specificazioni. Sulla vicenda algerina penso che dobbiamo avere un « di più » di iniziativa rispetto a quella che abbiamo assunto nei mesi scorsi. Anzi, qui siamo stati molto critici nei confronti dell'assenza che nei mesi scorsi si è registrata sulla vicenda. Consideriamo che l'iniziativa della comunità di Sant'Egidio abbia colmato un vuoto di iniziativa politico-diplomatica, pur valutando i problemi che l'iniziativa stessa può aver comportato in uno scacchiere così difficile come quello algerino. Ci permettiamo di avanzare una proposta, cioè se non sia giusto che l'Italia sostenga in sede di Unione europea che la vicenda algerina debba diventare uno dei dossier della poli-

tica estera comune dell'Unione; questo (vorrei essere chiaro) non per internazionalizzare la crisi algerina. Quest'ultima va risolta dagli algerini in Algeria; questo è un punto fermo e se lo si smarrisce si confonde tutto. Tuttavia l'Unione europea può avere una sua iniziativa politica importante. D'altra parte, nei primi cinque dossier di politica estera comune vi è anche il sostegno al processo di superamento dell'*apartheid* in Sudafrica, se non ricordo male.

PRESIDENTE. C'è stata anche una risoluzione del Parlamento europeo.

PIERO FRANCO FASSINO. A maggior ragione diventi un *dossier* uno scacchiere così decisivo per il nostro futuro come l'Algeria.

Sul Medio Oriente lei ha detto poche parole. Avvertiamo tutti di essere di fronte ad un rischio. Tutti diciamo, giustamente, che il processo di pace è irreversibile, nel senso che non vi è altra strada a quel processo. Ma affermare che è irreversibile (ne sono convinto e l'ho detto in tante sedi) non significa non vedere che però gli ostacoli che si frappongono possono anche ad un certo punto farlo saltare. Non vi è altra strada, ma può saltare lo stesso. Allora il problema di una rinnovata iniziativa di sostegno, soprattutto di sostegno al decollo dell'autogoverno palestinese dal punto di vista infrastrutturale ed economico, mi pare una scelta europea importante. Chiedo che da parte dell'Italia, in continuità con le scelte già compiute — ricordo il viaggio di Martino in Medio Oriente che noi giudicammo positivamente —, ci sia un salto in avanti.

Vorrei infine porre un'ultima questione relativa alle responsabilità che derivano all'Italia dall'essere partecipe della comunità internazionale. Lei ha giustamente citato l'impegno che abbiamo profuso in Mozambico; noi vogliamo sottolineare che tale impegno non si può ritenere esaurito: con le elezioni si è chiusa una prima fase, ma il processo deve essere portato avanti (tra l'altro, all'inizio del 1996 c'è un secondo passaggio elettorale molto impor-

tante, rappresentato dalle elezioni municipali in tutto il paese, che sono non meno impegnative delle elezioni politiche) e si pone anche il problema di sostenere il consolidamento economico di quel paese. Condividiamo, quindi, la giusta sottolineatura dell'impegno italiano, vorremmo però che non fosse solo una registrazione di quello che abbiamo fatto, ma un *dossier* per le iniziative future.

Anche per quanto riguarda la Somalia, ci chiediamo se la giusta preoccupazione per una nostra iniziativa in quel paese non debba accompagnarsi ad una ripresa dell'iniziativa nell'intero Corno d'Africa. Qualche giorno fa ho appreso una notizia che mi ha indotto a riflettere sulle nostre responsabilità: il governo olandese, che non credo abbia con il Corno d'Africa alcun particolare legame storico e politico, da qualche mese ha aperto a Addis Abeba un ufficio governativo di sostegno al processo di consolidamento democratico in Etiopia. Che lo faccia l'Olanda e che l'Italia sia distratta è un po' paradossale. Perciò mi chiedo se, per quanto riguarda l'intero Corno d'Africa — Etiopia, Eritrea e Somalia — non ci sia la necessità di un rinnovato impegno.

Infine — lei probabilmente ha ommesso di parlarne perché è una questione che non riguarda solo la politica estera — desidero ricordare l'importantissimo appuntamento internazionale rappresentato dal vertice di Copenaghen, nel quale si discuterà dell'impegno sociale su scala internazionale. Per evitare che si ripeta la brutta esperienza vissuta con la Conferenza del Cairo, chiediamo che a questo convegno ci sia una partecipazione italiana adeguata e chiediamo anche che la delegazione governativa sia accompagnata da una delegazione parlamentare.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Oggi come oggi dovrebbe andarci il Presidente del Consiglio.

VINCENZO TRANTINO. Signora ministro, credo che nell'agenda dei suoi successi lei possa annoverare quello di aver

sedotto politicamente l'incontentabile presidente Tremaglia, che non ho mai visto così consenziente con nessuno.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Che bella notizia.

VINCENZO TRANTINO. È una notizia che fa impressione, almeno a noi che lo conosciamo da tempo memorabile.

Dico subito che siamo ancora caldi dell'esperienza, per la passione che vi abbiamo trasfuso, dell'esaltante impresa della nostra modesta presenza come sottosegretari agli esteri; ma il nostro entusiasmo deve essere stato eccessivo al punto che non siamo riusciti a vedere quello che il collega Fassino, autorevole esponente dei competenti di politica estera, ha potuto vedere, cioè che c'è stato un isolamento dell'Italia. Francamente pensavamo, avendolo toccato con mano, che si trattasse di tutt'altra cosa, anche perché siamo arrivati *depuis le deluge*: abbiamo trovato, infatti, molte macerie da spalare, soprattutto in relazione alla grande perdita d'immagine della politica estera italiana verificatasi a seguito dei misfatti legati alla cooperazione. Pur accogliendo l'invito a non generalizzare e a non fare processi facili, pur essendo educati al culto della prova, non si possono chiudere gli occhi di fronte agli scempi che abbiamo incontrato nel panorama internazionale. Ricostruire l'immagine e la credibilità dell'Italia in sette mesi, mi creda, è stato un compito arduo e vittorioso.

Fatta questa premessa, mi occuperò dei temi specifici che hanno riguardato la mia competenza, osservando che le cose che dirò non devono far parte di un *dossier* di critiche, ma rappresentano un contributo che intendiamo fornire perché lei, nella libertà della sua determinazione, ne valuti la possibile accoglienza.

Credo ci sia stato un equivoco lessicale nell'intervento del collega Fassino quando ha parlato della « variabile » dei diritti degli italiani nell'ex Jugoslavia; credo, infatti, che si tratti di una costante più che di una variabile.

PIERO FRANCO FASSINO. Ho detto che è fondamentale, ed è questo che mi sembra importante.

VINCENZO TRANTINO. Se traduciamo « variabile fondamentale » con « costante », ci incontriamo nella valutazione. Guai, infatti, a dimenticare i diritti nel momento in cui le trattative di altro possono parlare, ma non possono certamente dimenticare diritti quesiti che sono storia di questo paese.

Mi permetto di osservare che nella sua relazione, ovviamente di sintesi, c'è stato un aspetto superficiale — nel senso di superficie e non di leggerezza —; mi riferisco alla criminalità transnazionale, che ha costituito un oggetto specifico della mia delega. Con tre missioni — fortunate ai fini dei risultati — in Colombia, Svizzera e Russia, ho potuto stabilire una certezza. Abbiamo collocato in Colombia, come sede di riferimento centrale per quell'area, la nascita della droga per il narcotraffico; abbiamo poi verificato che la Svizzera rappresenta la via di transito preferenziale per il riciclaggio, al punto che il nostro omologo svizzero ci faceva osservare come sulla base di uno studio condotto sul fatturato del narcotraffico mondiale sia stato calcolato che, se si convertisse in banconote da cento dollari il volume di affari di questa attività, si realizzerebbe una colonna di TIR lunga sessanta chilometri. È un'immagine che, a mio parere, dovrebbe essere diffusa anche nelle scuole perché è più significativa delle invocazioni che facciamo e che spesso scadono nella retorica. Quando parliamo di peste del secolo dobbiamo preoccuparci anche della sua diffusione, poiché non siamo predicatori, ma politici.

Abbiamo infine potuto constatare come il passaggio in Russia rappresenti la porta per l'espansione nel mondo di un pericolo del tutto ignorato e che invece, signora ministro, non deve essere trascurato. Mi riferisco all'esportazione di materiale fissile che diventa merce di scambio nel narcotraffico. L'accesso al materiale fissile è molto semplice; la rivista *Stern* ha raccontato come in Ucraina fosse possibile en-

trare in un capannone, protetto da un semplice lucchetto, pieno di materiale fissile abbandonato in seguito allo smantellamento di imprese nucleari ed uscirne con un camion carico senza venir fermati per alcun controllo.

I colleghi della Commissione che provengono dalla mia stessa area geografica sanno bene come in Sicilia si sia verificato il seguente fenomeno: con la copertura dei voli umanitari per il trasporto di bambini provenienti da Cernobyl per essere disintossicati (solo in pochissimi casi si trattava effettivamente di bambini in queste condizioni), numerosi aerei hanno potuto trasportare quello che volevano senza alcuna forma di controllo. Questo caso è importante non tanto per il traffico di bambini, poiché tale aspetto riguarda le polizie locali, quanto perché il trasporto di materiale fissile attraverso questi aerei può costituire un pericolo per il mondo.

Se il narcotraffico è questo, ricordo che l'esigenza di un'integrazione dei sistemi giudiziari e di polizia di detti paesi con quelli dei paesi membri dell'Unione europea fu solennemente annunciata dal Presidente del consiglio Berlusconi a Napoli, quando, con grande emozione, si apprese che noi eravamo pronti all'unificazione delle legislazioni e che tutti gli altri paesi erano in ritardo. Mi permetto di ricordare che siamo riusciti a portare ai colleghi russi i testi relativi all'articolo 416-bis, da loro richiesti, tradotti in lingua russa. Lo ricordo ad onore della competenza della casa che lei oggi qui rappresenta. Devo altresì dire che in ordine al problema di Schengen c'è un'area di disimpegno generale. Noi ci siamo recati a Berlino, signora ministro, e abbiamo visto che nel caso di specie non c'erano grandi entusiasmi perché si era verificato un asse (Parigi-Bonn) che escludeva qualunque interferenza e che considerava ogni atteggiamento degli altri paesi come vicari a volte fastidiosi. Credo che il problema di Schengen sia legato soprattutto a quello che è il problema dell'informatica e delle tecnologie (lei conosce il travaglio di queste gare vinte e non eseguite da parte di ditte francesi). Auguro a lei più fortuna di quella dei suoi

predecessori per ciò che vedo di Schengen: un problema di difficile soluzione.

Ma ora devo richiamare qui la lealtà del collega Fassino, perché non meritavamo questo affronto dialettico (mi spiego subito) sul problema Algeria. Si è detto che in Algeria noi siamo stati assenti. Ma sai perché ciò accade? Perché il sottosegretario che si è occupato di questo fenomeno non ha, per sua disgrazia, il complesso del « pierinismo », ovvero non si esibisce.

La disinformazione non è una colpa nel momento in cui non si è fatto nulla per dare notizie. È allora il caso che si dica che quando abbiamo appreso del pericolo del terrorismo islamico con riguardo alla cantieristica italiana (perché qui non faccio un discorso sui massimi sistemi), di intesa con la collega Ombretta Fumagalli Carulli, qui presente, è stato « disposto » un aereo speciale che ci ha portato in terra algerina. Abbiamo incontrato il ministro degli esteri algerino e con questi si è convenuto sulla possibile evacuazione (qui riportata) delle nostre imprese, ritornando in Italia ove dovesse alzarsi - si diceva allora - la soglia di pericolo: e ciò è quanto è avvenuto. Ma il fatto importante è che in quella occasione si convenne, con il ministro degli esteri, su un punto fondamentale su cui mi permetto di insistere perché si era alla vigilia della firma del protocollo, e cioè la mancanza del pagamento della penale. Per smantellare non c'è bisogno di avere alcuna disposizione; avere la protezione nello smantellamento è un fatto importante ma non esaustivo, contrariamente alla possibilità di non pagare la penale ove si è costretti ad interrompere la nostra presenza (e tutti sanno che si tratta di commesse per miliardi di dollari, visto che la materia è il metano, che è diventato quindi materia nobile). Siamo nelle condizioni di insistere perché ella intraprenda ogni iniziativa concreta affinché il ministro degli esteri, che aveva promesso di esonerarci dalla penale, ratifichi questa sua decisione e diventi strumento.

Ma quando siamo andati in Algeria non ci siamo fermati agli incontri eleganti con il ministro degli esteri e con gli impegni

che da ciò potevano derivare; abbiamo chiesto alle autorità locali l'approntamento di mezzi e, attraverso elicotteri dei servizi algerini, siamo arrivati in pieno deserto per incontrare i 565 nostri connazionali che si trovano nel deserto algerino, per constatare di persona quale fosse il grado di protezione che avevano, non contenti del fatto che ci era stato assicurato che poteva essere raddoppiata la « guardia » agli stessi nostri cantieri. È la prima volta che le nostre maestranze si incontrano con un rappresentante del Governo italiano; si erano incontrate, ma per altre cose, le sole maestranze o i soli dirigenti, nel momento in cui c'era da stabilire particolari tipi di commesse che non voglio approfondire. Nel caso di specie, questa nostra visita ha voluto stabilire che non si mandano a dire le cose, ma si « vivono » le cose. Abbiamo dato una forte iniezione di coraggio e, nello stesso tempo, una significativa rappresentatività ai problemi esistenti.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Mi scusi, ma io vorrei che lei rispondesse a me e non all'onorevole Fassino. Altrimenti è inutile...

VINCENZO TRANTINO. L'argomento è costruttivo per lei. Poiché il collega Fassino ha parlato dell'Algeria, io mi sono permesso di correggere una mancanza di notizie del collega Fassino riferendole e trasferendole a lei. Fassino non è certamente, in questo momento, il ministro degli esteri! Glielo auguro, ma tra vent'anni perché per vent'anni speriamo di andarci noi!

GIORGIO NAPOLITANO. Il tema non è il consuntivo del precedente Governo!

VINCENZO TRANTINO. Caro presidente, non hai seguito; sono assolutamente in tema.

GIORGIO NAPOLITANO. Ho seguito quasi religiosamente.

VINCENZO TRANTINO. Religiosamente è troppo! Fassino mi darà atto che

su questo c'era stato un richiamo ed io mi sono permesso di dire alcune cose, perché lei utilizzasse ciò che era stato fatto, per migliorarne il risultato, per affinarlo, al fine di cercare di arrivare a successi migliori di quelli conseguiti dal precedente Governo, il cui corso è stato interrotto.

L'ultimo problema riguarda quello che è il tema per me più caro di tutti: la presenza all'estero di nostri connazionali.

Signora ministro, mi permetto di dire che lei dovrebbe inviare una circolare riservata a tutti i nostri uffici - e spesso questo avveniva - affinché i nostri connazionali all'estero non vengano più chiamati emigranti, perché la separatezza consiste già nella definizione. Sono connazionali integrati: è l'altra Italia, 65 milioni (seconda e terza generazione fino agli « immediati »). L'altra Italia ha assunto ruoli di protagonismo ovunque noi siamo andati, ed è riuscita a creare ospedali e case di riposo con i propri soldi, senza l'intervento del Governo italiano - meno male! - (parlo della precedente cooperazione), e nello stesso tempo a creare punti di riferimento alti sul piano di quello che lei considera prioritario, e che io condivido, in ordine al problema della cultura.

Siamo convinti che la diffusione della lingua rappresenti il nocciolo del problema; li perdiamo se non li coltiviamo. Tuttavia, di ciò non si è parlato in un avvenimento importantissimo di natura mondiale quale la Conferenza di San Paolo. Siamo andati a San Paolo non certamente per fare del turismo; ricordo il collegamento con la radiotelevisione italiana (presente la dottoressa Buttiglione) con l'assunzione di impegni per l'accensione - attenzione - del satellite che doveva in tempi reali e con gli stessi palinsesti italiani comunicare ai nostri connazionali, soprattutto del bacino dell'America latina, tutte le notizie esistenti nei palinsesti italiani, tutti i programmi, non utilizzando avanzi di magazzino come era stato fatto fino a quel momento.

Per completare il tema dobbiamo aggiungere che quando si è parlato di prontezza del Governo italiano negli accordi, si era già disegnato uno scenario che preve-

deva l'invio delle prime pagine dei giornali italiani via fax grazie ad un'intesa con l'Italcable, quasi a costo zero per il Ministero degli esteri; oltre a ciò vi era la possibilità di trasmettere i giornali italiani in collaborazione con alcuni quotidiani di lingua italiana, in America, al fine di poter fornire una informazione in tempi reali, la più completa e nutrita possibile. A tale riguardo devo dire che il voto per gli italiani all'estero è la premessa bandiera. Scommettiamo la nostra credibilità; ovunque dovevamo vincere diffidenze (e chi le parla proveniva da una parte politica che non aveva bisogno di dare credenziali per questo), diffidenze che erano oggettive e che si estendevano. Lei ha la possibilità di cominciare, perché certamente il voto degli italiani all'estero non dipende dalla sua azione in quanto è il Parlamento che le deve dare lo strumento, però lei ha qui individuato un fenomeno sul quale dobbiamo batterci. Dico dobbiamo - chiedo scusa per il plurale, mi considero per il momento della « casa » - perché è l'interesse di tutti: la politica estera è l'unico aspetto che non ammette separatezze, in quanto è un problema generale, di tutti. L'anagrafe consolare è fondamentale, perché in questo modo approntiamo uno strumento che non ci vede penalizzati dai ritardi successivi.

Vi è poi un altro aspetto che lei ha toccato nella conclusione della sua relazione. Esso dovrà essere - mi permetto di dirlo - approfondito da lei con un monitoraggio attraverso le regioni ed un collegamento con le stesse. Vi sono fondi, residui passivi non toccati. Per la mia regione, la Sicilia, si tratta di un miliardo per la diffusione della cultura all'estero: ma nessuno l'ha mai « sfiorato ». Quindi quello che il ministero non ha - perché sappiamo qual è stata la politica della lesina - può essere recuperato attraverso questi residui passivi.

Le auguro, signora ministro, inquietudine nel trovare strumenti: il che significa ansia di trovare sempre i migliori, e il successo che la sua passione può consentire agli stessi.

ANTONIETTA VASCON. Signor ministro, vorrei focalizzare il mio intervento sui rapporti con la Slovenia e sulle trattative con la Slovenia e la Croazia.

In premessa le dirò che io appartengo ad una gente, che è quella giuliana, istriana e dalmata, che al di là di quello che si può pensare è interessata e avverte la necessità, più di ogni altra gente e di ogni altro cittadino italiano, ad addivenire a nuovi accordi che portino alla pacificazione e all'avvio di nuove forme di relazione con gli Stati che si sono formati dalla dissoluzione della Jugoslavia.

Appartengo ad una gente che ha sofferto e proprio per questo è particolarmente attenta e sensibile a quello che è lo spirito, i principi e i metodi con cui le trattative vengono impostate.

Come è avvenuto per il muro di Berlino, anche il muro di Trieste deve cadere e ciò nelle regole della nuova Europa, su principi di equità e di giustizia.

Signor ministro, in occasione del convegno sui rapporti italo-sloveni che si è tenuto sabato scorso a Pesaro (erano presenti, tra gli altri, il ministro degli esteri della Slovenia Zoran Thaler e il sottosegretario italiano per gli affari esteri Emanuele Scammacca del Murgo e dell'Agnone), nel corso di un mio intervento ho affermato che i negoziati, attualmente in corso, se impostati correttamente e sviluppati con spirito aperto ed europeo possono rappresentare per l'Europa una preziosa occasione per approntare una sorta di modello o di laboratorio che può essere utilizzabile anche nelle non poche aree del vecchio continente (compresa quella balcanica), in quelle aree che presentano esigenze analoghe di riformulazione dei rapporti tra Stati. Per arrivare a questo modello, signor ministro, Italia e Slovenia e Italia e Croazia devono trovarsi d'accordo su alcuni principi di civiltà giuridica europea e precisamente quelli riferiti ai diritti umani, alla proprietà privata, alla non discriminazione etnica, al rispetto delle convenzioni internazionali - come quella di Vancouver che prevede e obbliga gli Stati firmatari, tra cui anche la ex Jugoslavia, a favorire il ritorno dei profughi nella terra

in cui sono nati, proprio per non lacerare l'*habitat* culturale di un popolo - e dei trattati come il *memorandum* del 1992 che lei ha citato. Questo non solo per dare giustizia e sanare quelle che lei ha chiamato ferite aperte provocate dalle persecuzioni etniche e da quell'esodo biblico che ha svuotato l'Istria della sua maggioranza italiana, ma anche per dare serenità e rassicurazione a chi vive sui confini di questo territorio che sta ad oriente d'Italia, per ridisegnare per la città e per il porto di Trieste, per Gorizia e per la regione Friuli-Venezia Giulia un ruolo ed una funzione e per garantire anche certezza del diritto a chi volesse entrare in relazione economica con le giovani repubbliche di Slovenia e Croazia.

Devo dire che al convegno di Pesaro da parte delle autorità slovene intervenute vi è stata molta attenzione ed è stato mostrato interesse nei confronti del nuovo corso intrapreso. È da ciò che prendo lo spunto per dire che nella trattativa va cancellata qualsiasi discriminazione che riguardi il diritto di proprietà nelle terre di tradizionale insediamento italiano; trattasi di discriminazione attuata in ragione della cittadinanza, in nome dell'etnia, o riferita alla collocazione politica o al credo religioso come è stato fino ad ora. Il principio fondamentale di libertà e di democrazia, nel rispetto dei diritti umani, deve valere sia per l'accesso al mercato immobiliare, sia per la restituzione ai legittimi proprietari di ciò che ebbe a formare oggetto di esproprio da parte del comunismo del maresciallo Tito.

Per quanto riguarda la Slovenia, devo sottolineare che nel novembre 1991 - questo fu uno dei primi provvedimenti dell'allora neonata Repubblica - il Governo sloveno ha emanato una legge, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale slovena n. 27, che si propone proprio di riparare gli abusi e le violazioni in fatto di privazione di case e di altre proprietà private. Si tratta, come lei saprà, signor ministro, della legge sulla denazionalizzazione che prevede, all'articolo 2, la restituzione del bene in natura, ove questo sia esistente; ove ciò non sia possibile, la sua sostituzione con bene di

pari valore; oppure, in terza ipotesi, un corrispettivo economico in valuta o titoli. Ebbene, credo che il principio ispiratore di questa legge sia encomiabile; essa è operante in Slovenia e molti sloveni ne hanno beneficiato. Peccato, però, signor ministro, che l'articolo 9 della legge, al capitolo « aventi diritto », contenga una pesante discriminazione, perché definisce come « aventi diritto » solo coloro che al momento della nazionalizzazione del bene siano stati di cittadinanza jugoslava. Questa legge, quindi, anche se buona ed europea nei principi, sancisce il paradosso che possono rientrare nel diritto di proprietà dei patrimoni non solo i cittadini sloveni, ma anche altri cittadini, a condizione che fossero stati di cittadinanza jugoslava; quindi, anche quei cittadini che oggi per la Slovenia, di fatto, sono stranieri, cioè croati, serbi, montenegrini, bosniaci, macedoni e così via, eccetto gli italiani.

Sempre con riferimento a questa legge, vi è un altro aspetto che vede l'applicazione da parte slovena di pesi e misure diversi tra cittadini europei ed extraeuropei, ma anche tra cittadini europei e cittadini europei. Un caso clamoroso, signor ministro, riguarda per esempio il trattamento che gli sloveni, in questa materia, riservano ai cittadini tedeschi. Nella Stiria slovena, infatti, i cittadini tedeschi che nel 1945 dovettero emigrare in malo modo nella patria tedesca possono ritornare nelle loro case ed ottenere la riparazione dei torti subiti nel dopoguerra, come viene riferito dai giornali sloveni *Primoske novice* e *Vecer di Maribor*. Però, per gli italiani, gli esuli, cioè gli autoctoni che dovrebbero costituire il 99 per cento di coloro ai quali dovrebbe essere riconosciuto il diritto, tale legge non vale perché non viene applicata. La discriminazione nei confronti dei cittadini italiani, degli esuli dell'Istria risulta incomprensibile ed inaccettabile dal punto di vista di una mentalità europea e quindi da quello degli interessi della nazione italiana. Ecco perché, da parte dei negoziatori italiani e del plenipotenziario che è stato incaricato di avviare e portare avanti questi nuovi rapporti, deve essere chiesto un emenda-

mento alla legge slovena, oppure la formulazione di norme nuove che recepiscano principi nuovi e giusti, di nuovi accordi bilaterali o, se vogliamo, anche trilaterali.

Quante sono le proprietà presenti in Slovenia su cui tante volte si è giocato e alle quali sono state date dimensioni ridicole o comunque enfatizzate ed esagerate? Il numero più cospicuo si trova nella parte croata. Dobbiamo tener presente che se per tanto tempo a questa definizione non si è arrivati, ciò non vuol dire che essa non sia conosciuta. Infatti, è ben conosciuta da parte slovena: gli sloveni hanno fatto una precisa ricognizione. Le cifre le ha fornite lo stesso ministro della giustizia sloveno Meta Zupancic: dal 1945 al 1972, ai cittadini italiani, sono stati espropriati ventuno imprese, 6.855 ettari di terreno agricolo, 300 ettari edificati, 7.172 edifici. Abbiamo, quindi, la mappatura completa. Questi dati si riferiscono ai comuni di Isola, Capodistria e Pirano, ossia alla parte slovena della zona B. L'esproprio, come si sa, è avvenuto in seguito alle riforme agrarie, a sequestri giudiziari e soprattutto a causa della nazionalizzazione per motivi politici ed etnici. Ciò che si deve chiedere alla Slovenia e alla Croazia è semplicemente l'applicazione di un criterio assolutamente normale per i paesi civili d'Europa, quello cioè della restituzione del maltolto senza subordinare al requisito della cittadinanza il diritto alla proprietà immobiliare.

Da un punto di vista economico, il valore dei beni di cui si parla è minimo, signor ministro — credo sia più basso di quello di un campo sportivo o di un teatro — ma, per noi italiani e soprattutto per gli ottantamila esuli istriani che vivono a Trieste e per le centinaia di migliaia sparsi in Italia e nel mondo, essi hanno un alto valore morale. La loro restituzione ha un significato di riparazione di una immeritata violenza, di risarcimento per tante vite spezzate nel periodo postbellico o devastate dalla costrizione all'esilio. Perché l'esilio non è stato solo l'abbandono della terra natia, dei campanili che sono così ben conosciuti per il loro segno veneto, dei parenti, ma è stato il dissolvimento di una comunità che aveva trovato nei secoli una

precisa ed armonica identità culturale. E nei vocabolari questo evento si chiama etnocidio.

L'esilio è stato il corso forzosamente alterato di tante esistenze e di tanti progetti di vita, la morte per disperazione dei nostri più anziani, la sofferenza e l'emarginazione nelle baracche di 149 campi profughi in tutt'Italia, dalla Sicilia al Trentino, la povertà per chi fuggendo aveva portato con sé unicamente la propria dignità e la propria voglia di libertà.

La tragedia istriana, inoltre, signora ministro, è stato un evento storico che ha subito una colpevole censura in Italia, ed anche questa è violenza. Solo da poco gli italiani hanno potuto conoscere e riflettere su quanto era successo al nostro confine orientale: per più di quarant'anni, il dramma di 350 mila italiani aveva trovato pochissimo spazio sui giornali, nei *mass media* e nei libri di scuola, ed anche a questo si deve trovare riparazione.

Signora ministro, da quarant'anni, dalla Terra del Fuoco all'Australia, al Canada, ovunque vivano gli esuli istriani, vi è un'attesa ed una speranza di giustizia e di riparazione. È una speranza che ormai è diventata patrimonio della terza generazione di esuli. Io credo che non si possa disattendere questo umano bisogno, specie se chi lo fa presente è una popolazione che nel travaglio e poi nella ricostruzione della propria esistenza ha dato ampi attestati di civiltà e di maturità, attraverso comportamenti pacifici, tolleranti, operosi.

Il ritorno a casa, attraverso la restituzione dell'abitazione, per chi lo volesse, porterebbe alla ricomposizione di un popolo lacerato e smembrato, alla ricomposizione degli esuli con i rimasti, gli uni e gli altri capaci di convivenza e portatori di una cultura della comprensione; verrebbe restituito in maniera diversa quel diritto all'autodeterminazione che ad ogni uomo viene garantito ma che all'istriano è stato sempre negato. Forse gli sloveni stanno capendo cosa in effetti intendiamo quando chiediamo di dare soluzione al contenzioso: non rivendicazioni territoriali, non spostamento di confini, ma legittimazione a quei diritti umani e a quel rispetto della

proprietà che sono universalmente riconosciuti. E su questo si discute con la Slovenia e con la Croazia.

Per la Slovenia, si tratta di dimostrare un'effettiva maturità europea, attraverso l'adeguamento a normative comunitarie e a prassi consolidate in tutte le democrazie, ai principi espressi nella Carta dei diritti dell'uomo ed ai vari trattati internazionali, per esempio quelli elaborati per i problemi dei palestinesi e per altre popolazioni esiliate, che affermano che ogni uomo ha il diritto di risiedere e di andare a morire là dove è nato.

Signora ministro, se mi permette, vorrei dare dei suggerimenti su come attuare, dal punto di vista pratico, questa restituzione, se si arriverà, come spero, al dunque. È chiaro, signora ministro, che una ricerca dei singoli legittimi proprietari, o eredi dei bene espropriati, richiederebbe moltissimi anni, essendovi stato un esodo di queste persone in tutte le parti del mondo. La soluzione, allora, potrebbe essere la seguente: l'istituzione di una commissione paritetica mista con il compito, innanzitutto, di censire i beni disponibili. Tale censimento può essere attuato in modo molto semplice: presso il Ministero del tesoro italiano giacciono tutte le domande degli esuli volte ad ottenere l'indennizzo per quanto hanno perduto in Istria; da tali domande si può facilmente ricavare la mappa dei beni abbandonati, dopodiché presso gli uffici del catasto sloveno si può ricostruire lo *status* attuale di ogni singolo bene, verificarne la disponibilità, eccetera...

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Vascon a concludere il suo intervento; eventualmente potrà fare allegare le sue ulteriori considerazioni al resoconto stenografico.

ANTONIETTA VASCON. Concludo rapidamente.

Successivamente si avrebbe la cessione di tutti i beni censiti, non al singolo soggetto, in quanto di difficile raggiungimento, ma in blocco ad un organismo, che potrebbe essere, per esempio, un'ente co-

stituito dalle stesse associazioni degli esuli e dalla comunità italiana di Slovenia. Tale ente si farebbe carico di ricercare gli aventi diritto e cedere quindi a loro il bene; nel caso di non ritrovamento del proprietario, perché deceduto o perché non più interessato (quindi in caso di rinuncia), proporrei che il bene rimanesse di proprietà dell'ente, che lo utilizzerebbe ad altro fine, affittandolo o vendendolo, con l'obbligo di destinare il ricavato ad opere di interesse sociale, umanitario, culturale, di sviluppo economico che si prefiggano di promuovere ed esaltare il nuovo pensiero europeo della casa comune e della pacificazione.

MAURIZIO MENEGON. Signor ministro, anch'io desidero ringraziarla per la sua esposizione puntuale ed esauriente. Condivido ampiamente le linee politiche esposte e desidero solo soffermarmi brevemente su alcuni punti, che reputo prioritari per la futura politica estera.

Il nostro paese, sulla base della sua collocazione geografica, deve privilegiare una politica estera proiettata verso il Mediterraneo e l'Europa orientale: è estremamente importante incrementare gli scambi economici e culturali con i paesi islamici, favorendo così il dialogo, la reciproca conoscenza e quindi il reciproco rispetto. Nello stesso tempo, bisogna aiutare la crescita economica dei paesi dell'est, per dare loro modo di poter aderire in tempi brevi all'Unione europea.

È auspicabile che il Governo italiano ed i Governi sloveno e croato rifuggano da ogni tentativo di revanscismo e favoriscano invece l'integrazione tra il nostro ed i due paesi vicini. Per concludere, sollecito il Governo ad intraprendere nuove iniziative in Somalia, affinché questo paese storicamente legato al nostro non sia abbandonato a se stesso e si operi affinché si creino le condizioni di mediazione che portino ad un'intesa fra le parti in lotta.

GIULIANO BOFFARDI. Signor ministro, la ringrazio per la sua relazione, che sostanzialmente condivido, anche se naturalmente mi riservo di approfondire al-

cuni punti con più attenzione in successive occasioni di incontro.

Desidero accennare brevemente ad alcuni punti, che vorrei lei cogliesse come spunti di riflessione e di approfondimento, da svolgere in future occasioni. La mia prima considerazione è che la Conferenza intergovernativa del 1996, sulla revisione del trattato di Maastricht, sicuramente, come lei ha detto, dovrà affrontare il problema del deficit democratico. Personalmente, però, credo che lo debba affrontare anche con riferimento al meccanismo decisionale che è insito nel trattato di Maastricht per quanto riguarda la difesa comune e l'autorità della difesa comune. Ciò vale, a mio avviso, anche per quanto concerne i processi, a volte unilaterali, a cui abbiamo assistito negli anni più recenti, di integrazione di organizzazioni militari interne all'Europa. Si ha infatti l'impressione che all'Unione europea sfugga in parte la logica di questi processi: penso, per esempio, a certe forze di più paesi.

Un secondo aspetto riguarda la raccomandazione, per quanto le sarà possibile come titolare del dicastero, di cercare di migliorare il recepimento delle direttive comunitarie, rispetto alle quali il nostro paese è spesso in ritardo.

Una terza considerazione riguarda i diritti fondamentali dei cittadini, da tutelare, per esempio, non solo nella modifica dei meccanismi di ricorso per le controversie cittadino-Stato, che sono presenti anche a livello comunitario, ma pure con riferimento alla necessaria affermazione dei diritti elementari, che dovrebbero essere rispettati da tutti i paesi membri; questo sia riferito ai paesi membri europei, sia ai paesi membri di organismi internazionali (penso alla NATO, alle vicende in Turchia dei curdi e a Cipro). Auspico che il contributo del ministro e del Governo sia volto a valorizzare sempre più il ruolo di organismi non governativi (penso ad *Amnesty International* ed alla comunità di Sant'Egidio, menzionata poco fa dal collega Fassino), i quali oggettivamente possono svolgere una grande funzione per la risoluzione dei problemi dell'individuo e della comunità.

Condivido alcune considerazioni del ministro di natura economica in merito al processo di integrazione, ma credo sia evidente a tutti l'esigenza di rivedere la politica del piano agricolo comunitario e gli effetti derivanti dagli accordi GATT, soprattutto nei confronti dei paesi poveri; in particolare i meccanismi previsti da tale accordo, se privi di una gradualità, possono determinare un impoverimento ulteriore degli stessi paesi poveri (penso al fenomeno dell'immigrazione).

Per quanto riguarda la NATO, ritengo opportuna una riflessione del Parlamento e del Governo sul suo ruolo e sulla sua adeguatezza ai tempi. Non si tratta tanto di un problema di rapporti con i paesi dell'est, che hanno chiesto, attraverso il « partnerariato », di entrare a far parte di questa organizzazione politico-militare, quanto di una questione di rapporti della NATO con i paesi europei, per un'autonoma difesa ed indipendenza dell'Europa e delle Nazioni Unite. Credo importante avviare una riflessione su questi problemi e sulla necessità che la NATO sia ricondotta sempre più al rispetto delle sue motivazioni originarie, legate alla democrazia ed al rispetto delle autonomie dei singoli paesi.

È indubbio (non credo che la mia affermazione possa ritenersi viziata da parzialità, perché riconosciuta vera da molti), che nel passato, specialmente per quanto riguarda il problema del controllo e della gestione, non siamo sempre stati in grado di controllare le basi militari NATO in Italia.

Alcuni colleghi sono intervenuti sul problema dei rapporti della Croazia con i paesi balcanici; peraltro il risultato di una missione della Commissione in Croazia è stato quello di riconoscere l'importanza di tali rapporti ed il rispetto dei diritti umani, esigenza che ci è stata sottolineata anche dai rappresentanti dell'ONU, che risiedono in quelle zone. Abbiamo avvertito la presenza di questo problema a Sarajevo, ma credo che esso sia presente in tutti i paesi balcanici.

Sulla questione della Somalia vorrei riferire al ministro la mia impressione ri-

spetto alle risposte fornite di volta in volta dai vari sottosegretari; mi è sembrato che, in qualche modo, si sottovalutasse il ruolo dei conflitti economici delle società multinazionali, che talvolta sono all'origine degli episodi che colpiscono nostri connazionali o altre popolazioni.

Per quanto riguarda la politica delle Nazioni Unite, oltre alle considerazioni svolte dal ministro, ritengo importante avviare una riflessione sul meccanismo delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e sull'istituto del diritto di veto, che - credo - abbia compiuto il suo tempo e debba quindi essere rivisto.

In merito alla politica di cooperazione allo sviluppo auspico che la Commissione non limiti il suo impegno all'audizione del direttore generale, ma avvii, anche su questo tema, una grande riflessione. La Commissione è spesso intervenuta sui singoli episodi che in qualche modo hanno interessato il dicastero degli esteri, ma non ha mai avuto modo di riflettere sulla sua organizzazione. Talvolta vengono criticati alcuni aspetti che la politica della cooperazione allo sviluppo ha assunto in passato, come per esempio i fenomeni di malcostume, e la stessa obiezione è stata rivolta all'Istituto per il commercio con l'estero. Oltre a ciò, la Commissione non ha mai discusso del personale, dei costi e del funzionamento del ministero; peraltro, ho l'impressione che all'interno di tale struttura vi siano collaborazioni importanti, ma anche meno importanti.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Se può consolarla, la informo che oggi sono stati tagliati i finanziamenti.

GIULIANO BOFFARDI. Non sono interessato tanto al taglio quantitativo, quanto all'organizzazione ed all'impostazione complessiva del suo ministero.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Fumagalli Carulli, che nel precedente governo ha rivestito l'incarico di sottosegretario, voglio rivolgerle il mio

saluto e augurio di benvenuto in questa Commissione.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Signor presidente, anch'io mi auguro di poter dare alla Commissione una collaborazione proficua.

Desidero innanzitutto rivolgere un cordiale benvenuto al ministro Agnelli per l'opera istituzionale cui è stata chiamata e che svolgerà con la passione che tutti conosciamo. A nome del gruppo del centro cristiano democratico, e mio personale, esprimo altresì al ministro Agnelli l'augurio di buon lavoro.

I problemi aperti in sede internazionale sono molteplici e complessi ed il ministro li conosce non solo da oggi, ma dai tempi in cui era sottosegretario allo stesso Ministero degli affari esteri. Da allora certamente i problemi si sono aggravati (non semplificati) e le critiche rivolte da alcuni colleghi, alla politica del passato, non appartiene al mio modo di essere e di agire.

Poco fa, gentile ministro, mi sembrava di vedere in lei il passante, certamente autorevole, che si trova coinvolto suo malgrado in un combattimento tra due bande rivali. Il tentativo di instaurare una polemica, come ha fatto l'onorevole Fassino, di accendere la miccia di un fuoco, è qualcosa che personalmente respingo, anche se potrei essere tentata dal mio spirito polemico.

Mi limiterò ad esporre alcune sintetiche riflessioni; ho riscontrato nella relazione del ministro una linea di continuità con quella del precedente governo. Condivido la preoccupazione del ministro per la situazione in Croazia sia per l'involuzione del trattamento delle minoranze italiane, a seguito della recente sentenza della Corte costituzionale locale, sia per la decisione di non rinnovare il mandato ai caschi blu, che garantiscono la tregua in Krajina e Slavonia. Però, vorrei sapere da lei, condividendo questa preoccupazione, quali particolari passi intenda muovere il Governo - in modo particolare il ministro Agnelli - per la tutela della nostra minoranza, che non è certo una variabile e neppure

un *optional*; è qualcosa cui teniamo in modo prioritario. Non ritiene, per esempio, il ministro Agnelli di recarsi in loco o di inviare una missione politica in loco a tale proposito? Così veniva fatto anche da governi precedenti e potrebbe essere un utile metodo da attivare anche in questa situazione.

Sono anche d'accordo con la prudenza che il ministro Agnelli ha manifestato nel processo, di per sé giusto, del maggior coinvolgimento dei paesi dell'est. D'accordo con lo spirito che anima questa prudenza: non di emarginare o di non considerare i paesi dell'est, ma piuttosto di evitare un ulteriore spostamento a nord del baricentro dell'alleanza, nel momento in cui - quello attuale - il bacino del Mediterraneo assume un'importanza politica generale e particolare per il nostro paese. Penso anche a quanta importanza possa avere una politica rivolta al bacino del Mediterraneo per le condizioni del nostro sud.

Vorrei sapere, anche su questo punto e più in dettaglio, quali iniziative il Governo intenda promuovere nel difficile equilibrio tra mantenere un baricentro rivolto al bacino del Mediterraneo e nello stesso tempo non ignorare il coinvolgimento dei paesi dell'est, che da poco - almeno alcuni di essi - sono giunti a un livello di democrazia che ce li fa certamente assai più vicini.

Inoltre, gentile ministro, vorrei dire che se la terza guerra mondiale, considero tale la guerra fredda che abbiamo avuto, è finita ed è finita con il crollo, lo smembramento di una delle due superpotenze, cioè quella sovietica, vi sono però ancora armi chimiche e batteriologiche che giacciono o sono disperse. Vorremmo sapere qual è l'attenzione del nostro Governo a questo riguardo. Non dovremo per caso aspettare la quarta guerra mondiale, posto che la terza sembra quanto meno in stato di remissione (spero che sia in stato di definitiva conclusione)?

La sua relazione mi ha molto interessato, come dicevo poc'anzi, e la ritengo anche in alcuni punti coincidente - forse il punto di maggiore divergenza riguarda il

trattato di Maastricht — con la linea tracciata dal governo precedente. Rimangono, però, aperti alcuni problemi sui quali lei ha voluto forse tacere, non considerandoli prioritari o probabilmente rimandandoli a successivi interventi anche in quest'aula.

Il problema che mi sta particolarmente a cuore è quello dei diritti umani. Lei se ne è occupata nella relazione ricordando l'ultima vicenda, che nella giornata di ieri è stata anche all'attenzione dell'Assemblea di questo ramo del Parlamento. Vorremmo vedere i diritti umani anch'essi inseriti tra le priorità; è importante questa maggiore e sempre più acuta attenzione ad essi. Sulla pena di morte, per esempio, il governo precedente — come ella certamente ricorderà — ha cercato consensi all'interno dell'ONU e poi per pochi voti una sua iniziativa non è passata. Vorremmo attirare di nuovo la sua attenzione su questo tema, poiché il diritto alla vita ci sta particolarmente a cuore e riteniamo che la pena di morte sia appartenente ad una cultura del passato, che deve essere definitivamente chiusa, non soltanto nel nostro paese ma in tutto il mondo.

Così come non ho sentito da lei un approfondimento sulla CSCE. Che cosa dobbiamo pensare a questo proposito? A tale riguardo, dopo Helsinki vi era stato un dibattito di grande interesse e grandi speranze si erano aperte. Ora, che cosa intende fare l'attuale Governo?

Un altro interrogativo che vorrei avesse una risposta da parte sua attiene al problema della moneta unica europea. C'è la tendenza da parte di alcuni a chiedere un'introduzione graduale. Personalmente, sarei contraria, ma vorrei conoscere su questo aspetto — che non è soltanto di carattere economico e attiene a una delle fondamentali libertà — il parere del Governo in carica.

Sono anch'io molto interessata, come la collega Vascon, alla situazione degli esuli istriani. Da tempo seguo le loro vicende come iscritta all'associazione giuliano-dalmata e mi sono iscritta, gentile ministro, proprio quando vedevo che non c'era la minima attenzione né da parte della cultura ufficiale né da parte delle autorità

politiche riguardo ad esse. L'orrore delle foibe del regime comunista permane tuttora negli occhi degli esuli istriani. Mi pare che i suggerimenti dati dall'onorevole Vascon, in particolare la proposta di un emendamento alla legge slovena, dovrebbero essere sostenuti dal Governo in carica.

Altre osservazioni avrei da fare ma vedo che il tempo sta trascorrendo e le rimetto ad un'altra occasione. La ringrazio dell'attenzione che ha voluto avere per la nostra attività di Commissione e vorrei rivolgerle un'ultima preghiera, quella di invitare i suoi uffici a rispondere con maggiore celerità alle interrogazioni ed alle interpellanze che vengono presentate e soprattutto auspico che questa attenzione e questa celerità venga rivolta a quelle riguardanti i diritti umani. Nel passato, purtroppo, questa celerità non c'è stata. Vorremmo vedere da un Governo che dichiara di essere un esecutivo tecnico un'attenzione maggiore di quella avuta nel passato.

La ringrazio ancora e le rivolgo un augurio per il suo lavoro.

GIORGIO NAPOLITANO. La ringrazio, signor ministro, per la sua esposizione. Vorrei esprimere anch'io sincero apprezzamento per l'impostazione del suo discorso.

Credo che dobbiamo ritenerci tutti — dico tutti — impegnati in uno sforzo di rilancio della presenza internazionale dell'Italia, senza nascondercene la difficoltà, a mio avviso alquanto grave. Tale difficoltà è riconducibile a molteplici ragioni, anche, ma non solo, a responsabilità del precedente governo, ma su questo punto non intendo soffermarmi, anche per non essere scambiato per appartenente ad una banda del *Far West*; francamente, non ho avuto questa impressione seguendo la discussione che si sta svolgendo qui.

Parte di questo comune impegno, a mio avviso, deve essere anche lo sforzo per contribuire maggiormente, con analisi e proposte, con prese di posizione meditate, al confronto sui nodi più critici e complessi della politica internazionale. Oc-

corre certamente chiarezza di indirizzi e coerenza di comportamenti, ma occorre anche capacità di approfondimento, e questo non è compito soltanto del Governo, è compito precipuo del Parlamento. Direi che dovrebbe a ciò tendere anche una ripresa del dibattito pubblico sulle questioni della politica internazionale; dibattito pubblico di cui dobbiamo constatare e lamentare la pesante caduta da qualche anno a questa parte nel nostro paese.

In modo particolare, ho apprezzato la chiarezza di indirizzi che è emersa dal discorso del ministro sulla politica europea. Sappiamo quale ruolo essenziale ha la politica europea, insieme con il legame transatlantico, nella tradizione della nostra politica estera. Chiarezza di indirizzi è necessaria, mi pare, sulla Conferenza intergovernativa, dovendo risultare inequivoco che noi certamente vogliamo contribuire all'esame delle disposizioni per le quali dal trattato è prevista una revisione, ma non intendiamo presentare progetti intesi a modificare i trattati. Sappiamo che questa è una possibilità naturalmente riconosciuta dai trattati a qualsiasi governo; tuttavia, avendo letto sul resoconto sommario, forse impreciso, del dibattito svoltosi al Senato, che il senatore Caputo ha interpretato la sua esposizione, signor ministro, come proposito di presentazione di un progetto organico di revisione dei trattati, devo rilevare di non aver rinvenuto nel suo discorso alcun sostegno a tale interpretazione. Dobbiamo invece predisporci a dare il nostro contributo all'esame delle disposizioni per le quali dal trattato stesso è prevista una revisione.

Nello stesso tempo, dobbiamo cercare di lavorare, nello spirito cui ho accennato all'inizio, alla preparazione, non breve e molto impegnativa, della Conferenza intergovernativa; al riguardo, non intendo aggiungere nulla a quanto ha già osservato il collega Fassino circa l'esigenza che la responsabilità della predisposizione dell'avvio di questa conferenza non sia sottratta al nostro paese. Mi sembra che si sia manifestata qualche tentazione in tal senso, così come sono emersi alcuni accenni a

possibili slittamenti della stessa conferenza intergovernativa.

Dobbiamo collocarci già a pieno titolo nel dibattito sull'approfondimento del processo di integrazione e sul futuro dell'Unione, perché ritengo che sia quello il punto veramente critico. Desidero altresì precisare che condivido l'impostazione data dal ministro quando, nel suo discorso, mi pare abbia scartato sia l'idea di « Europa convoglio » (recentemente abbiamo sentito usare questa immagine in un incontro con i colleghi inglesi), nella quale tutte le unità debbono marciare alla stessa velocità, fosse anche quella dell'unità più lenta, sia l'idea dell'Europa cosiddetta *à la carte*. Ritengo invece che, per un dovere non solo di realismo, ma perfino di aderenza all'impostazione del trattato di Maastricht, dobbiamo ribadire la probabile necessità di prevedere ritmi differenziati nel processo di integrazione; credo però che dobbiamo essere fermi, ma sulla base di argomentazioni e motivazioni, circa l'irrinunciabilità di meccanismi istituzionali unitari e di possibili adesioni successive, a parità di condizioni, anche a quelle tappe o a quegli aspetti del processo di integrazione su cui si sia registrata una differenziazione.

Poiché non sono dell'avviso che possiamo proporci di seguire i nostri colleghi francesi nell'invenzione letteraria, possiamo certamente lasciare agli stessi colleghi d'oltralpe la distinzione recentemente introdotta tra Europa *espace* ed Europa *puissance*. Dobbiamo però sapere che la questione del rapporto tra approfondimento e allargamento resta irrisolta e ritengo che per dare innanzitutto una risposta significativa a tale proposito dobbiamo assumere posizioni chiare sull'unione economica e monetaria, come mi pare che il ministro abbia fatto nel suo discorso.

Quanto all'interpretazione dinamica dei parametri, vorrei ricordare che siamo a conoscenza dell'esistenza di due protocolli sui disavanzi pubblici eccessivi e sui criteri di convergenza, che fissano anche valori di riferimento (il famoso 3 per cento e l'altrettanto famoso o famigerato 60 per cento), ma è lo stesso articolo 104 c) del

trattato ad introdurre elementi di flessibilità: per quanto riguarda, per esempio, il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo (il cui valore di riferimento è pari al 60 per cento), individua come determinante il fatto che il paese in questione, al momento dell'esame (che forse, per nostra fortuna, slitterà di due anni), si stia muovendo nel senso di una riduzione reale di quel rapporto e di un avvicinamento al valore di riferimento. Non credo, quindi, che dobbiamo richiedere un'interpretazione dinamica come se fosse qualcosa di non previsto affatto dai trattati; dobbiamo invece agganciarci a quanto i trattati stessi ci offrono al riguardo e confidare nella possibilità che il nostro paese, sulla base di questa corretta previsione degli stessi trattati, si ponga nella condizione di partecipare alla terza fase dell'Unione nel momento in cui scatterà, ossia, secondo le probabilità maggiori, non più il 1° gennaio 1997, ma il 1° gennaio 1999.

Per quanto concerne l'allargamento, ritengo che dobbiamo assumere una posizione non meno netta a favore di risposte serie e adeguate alle aspettative di paesi come quelli dell'Europa centrale e orientale, che manifestano indubbiamente un sentimento di insicurezza e persino di relativa estraneità, evitando che, come sta in qualche modo accadendo tra i Dodici (vedremo se si verificherà anche tra i Quindici), la questione dell'allargamento sia introdotta in modo strumentale per contrastare impegni di approfondimento del processo di integrazione e addirittura per tornare indietro a politiche comuni, ad impegni di sviluppo dell'integrazione tra i paesi membri dell'Unione.

Con riferimento alla questione dell'insierimento di o dei paesi dell'Europa centro-orientale in strutture di sicurezza e di difesa collettiva, ritengo che si debba adottare la prudenza suggerita dal ministro, che è riferita a questo aspetto, non alla questione generale dell'allargamento dell'Unione verso i paesi dell'Europa centrale e orientale. Debbo dire che, avendo partecipato proprio in questi giorni a Bruxelles alla riunione delle Commissioni difesa e politiche dell'Assemblea del nord Atlantico

e del gruppo di lavoro sull'allargamento della NATO (vi ho preso parte in qualità di correlatore insieme con il collega Karsten Voigt), ho potuto constatare più che mai l'estrema problematicità di questo approccio, anche perché sta diventando già un po' « divisivo » tra i paesi membri della NATO. Mi riferisco, per esempio, alle posizioni chiaramente espresse in quella riunione di Bruxelles da rappresentanti inglesi e francesi (i primi in maniera più esplicita), che hanno avanzato riserve sostanziali sull'allargamento della NATO, di fronte a forzature che sono venute, invece, da una parte del mondo politico americano (dalla maggioranza repubblicana al Congresso) per scavalcare la tappa indicata nella risoluzione del Consiglio della NATO del 1° dicembre, una tappa di approfondimento sul perché e sul come allargare la stessa NATO e non sul quando e a chi. La maggioranza del Congresso americano ha invece votato per l'allargamento dell'alleanza a quattro paesi, creando già problemi seri, soprattutto nel momento in cui altri paesi dell'Europa orientale si considerano non meno idonei ad entrare a far parte della NATO. Tutto questo dimostra l'estrema problematicità di tale approccio.

Allo stesso tempo, sono d'accordo con il collega Fassino: dobbiamo partire dalle esigenze di sicurezza e, ancora più in generale, dalle esigenze di piena legittimazione che vengono dai paesi dell'Europa centrale e orientale, per poi esaminare le diverse risposte che possono essere date a tali esigenze e valutare in modo ponderato quelle che risultino più praticabili e vantaggiose.

Premesso che erano queste le osservazioni di carattere generale che volevo svolgere, chiedo che mi siano consentite due telegrafiche notazioni. La prima attiene all'opportunità, a mio avviso, di discutere qui, in Parlamento, del modo in cui chi rappresenterà l'Italia nel gruppo di riflessione per la Conferenza intergovernativa dovrebbe condurla. Intendo dire che se si fosse dato vita ad un tipo diverso di gruppo di riflessione, meno legato alle funzioni politiche di rappresentanti dei singoli paesi, se davvero si fosse creato un gruppo

di saggi, non avrebbe dovuto esservi alcun vincolo di mandato. Non dico che debba esservi tale vincolo per chi ci rappresenta in questo gruppo di riflessione, che si è configurato in termini più strettamente politici, ma credo che sia almeno opportuna e necessaria una schietta discussione al riguardo.

PRESIDENTE. Onorevole Napolitano, a proposito di questo gruppo di riflessione - su cui è opportuno che il discorso venga ripreso - le ricordo che il senatore Caputo ha dato le dimissioni quale rappresentante italiano.

GIORGIO NAPOLITANO. È perché ho avuto notizia di questo gesto che ho usato l'espressione « chi rappresenterà l'Italia » nel gruppo di riflessione.

L'altra notazione che desidero fare ha sempre il fine di mettere l'accento sui nodi più complessi della situazione attuale. Credo che dobbiamo un po' riflettere sulle tendenze che si stanno manifestando in questo momento nella nuova maggioranza repubblicana del Congresso americano, perché questo *national security* - come è stato chiamato -, questo *revitalization act* appena approvato dalla Camera dei rappresentanti ha già trovato un preannuncio di veto da parte del presidente. Anche a Bruxelles abbiamo sentito il rappresentante dell'amministrazione americana esprimersi molto criticamente, non solo per quell'aspetto che ho già citato. Dobbiamo sapere che in questo momento vi è un confronto non solo sui poteri presidenziali, ma anche sulla questione del multilateralismo o meno della politica estera americana, soprattutto in rapporto alle Nazioni Unite e alle missioni di mantenimento della pace.

Credo che, nei modi opportuni, il nostro paese debba far sentire la sua voce per contribuire al superamento di queste tensioni, le quali potrebbero avere ripercussioni non lievi nella definizione degli indirizzi di politica estera del nostro maggiore alleato.

MICHELE RALLO. Gentile signora ministro, consenta anche a me di rivolgerle il benvenuto. Devo dirle che la sua è una nomina che mi ha fatto particolarmente piacere, perché mi ha oltremodo confortato vedere che la rappresentante di una grande famiglia imprenditoriale italiana, che ha rilevanti interessi in Italia e all'estero, è stata inclusa in un Governo senza che si sia gridato allo scandalo del conflitto di interessi.

SUSANNA AGNELLI, Ministro degli affari esteri. Le chiedo scusa, onorevole Rallo, non vorrei interromperla, ma mi è giunta adesso una comunicazione che desidero leggervi: il ragazzo pakistano è stato rilasciato (*Applausi*).

MICHELE RALLO. La sua presenza questa sera mi sembra che inizi sotto buoni auspici!

Torno all'argomento, e premetto che mi limiterò ad alcuni *flash* perché, per quanto riguarda il gruppo di alleanza nazionale, l'intervento base lo ha svolto il collega Trantino, il quale ha detto cose che condivido totalmente, soprattutto in merito al commercio del materiale nucleare (un punto che poi ha integrato la collega Fumagalli con il riferimento agli armamenti chimico-batteriologici).

Dobbiamo tener presente che la caduta del muro di Berlino rappresenta la caduta della sicurezza in Europa: mentre l'equilibrio del terrore era pur sempre un equilibrio, oggi non ne abbiamo più alcuna forma e, se possiamo usare questa espressione, tutto il mondo è seduto su una polveriera. Su questo argomento - di grave preoccupazione, se mi consente, signora ministro - richiamo la sua attenzione, perché il mio personalissimo parere è che non so cosa potrà succedere se non si arriva ad un intervento radicale, incisivo, in sede di Nazioni Unite, attraverso normative severissime per tutto quanto attiene al commercio di materiale nucleare e di guerra chimico-batteriologica. Mi auguro di essere pessimista ma, al momento, devo dire che purtroppo non posso essere ottimista. Ripeto: al riguardo, l'unico inter-

vento decisivo può essere quello delle Nazioni Unite. Naturalmente, signora ministro, questa è una mia riflessione personale che, per quello che vale, consegno a lei.

Ho ascoltato la sua illustrazione delle problematiche della nostra politica estera e l'ho considerata una elencazione che, come evidenziavano altri colleghi, tutto sommato non si è discostata molto dall'approccio del precedente governo. Voglio sottolineare una piccola pecca, a meno che non mi sia sfuggito un passaggio della sua relazione: non ho notato un riferimento all'iniziativa centroeuropea in cui l'Italia ha, a mio avviso, un ruolo rilevante in assoluto per la nostra diplomazia, per la storia della nostra diplomazia, per quello che l'Italia ha rappresentato in passato in quell'angolo d'Europa.

Vengo, infine, ad alcuni *flash* rapidissimi. Il primo si riferisce alle turbolenze finanziarie. Premesso che anche quella che sto per svolgere è una riflessione di ordine personale che le consegno, ricordo che da alcuni mesi, da alcuni anni a questa parte, con la libera circolazione non soltanto delle idee, delle persone, delle merci, ma anche dei capitali, viviamo - l'Italia in particolare - momenti drammatici. Infatti, certi movimenti di capitale, decisi in alcune stanze di Wall Street o della City inglese premendo il bottone di un computer, comportano squilibri sulla vita e sugli interessi economici delle nazioni.

Mi rendo conto che non si può fermare il progresso e che certi meccanismi sono ormai avviati. Ritengo, comunque, che non possa essere considerato né giusto né onesto né umanamente tollerabile che per consentire a qualche speculatore internazionale di realizzare un guadagno di un miliardo o di due miliardi di dollari intere nazioni - nel nostro caso l'Italia - possano essere soggette ad ondate speculative che si risolvono in una tragedia per centinaia di migliaia di persone, soprattutto per i ceti più deboli. Anche in questa direzione, qualche iniziativa il Governo nazionale dovrebbe assumerla. Mi rendo conto che si tratta di un terreno minato, signora

ministro, però sono anche consapevole del fatto che come oggi interessa l'Italia, domani potrebbe interessare il Belgio o l'Inghilterra, per esempio. Se in nome del dio denaro consentiamo di fare tutto e il contrario di tutto, ci avviamo verso un futuro non certamente radioso per l'umanità.

Un'altra considerazione riguarda l'Europa che stiamo costruendo, che abbiamo costruito finora. Non sono un euroscettico, confesso di essere un eurodeluso: sentire parlare di un'Europa a due velocità e di quella che, fuori dai denti, definisco un'Europa tedesca, mi spinge a pensare che molti errori sono stati fatti sul tragitto della costruzione europea. La Germania ha tentato già altre volte di costruire un'Europa tedesca. I risultati non sono stati brillanti. Si può costruire solamente un'Europa europea. Di questo ci si deve rendere conto anche in relazione ad alcune affermazioni del ministro circa l'esigenza di non spostare al nord il baricentro dell'Europa, perché oggi ciò avrebbe implicazioni gravissime; l'Europa meridionale potrebbe divenire una frontiera, forse anche una regione cuscinetto, con un mondo arabo con cui non vogliamo confliggere. Non vogliamo rappresentare la cintura di sicurezza che domani potrà garantire all'Europa settentrionale di continuare a vivere bene, rendendo quella meridionale terreno di scontro con i popoli del Mediterraneo. Noi rifuggiamo da questa visione, che consideriamo negativa, e riteniamo che ci si debba muovere - ripeto - in direzione di un'Europa europea.

Agli amici tedeschi, nei cui confronti non ho alcun tipo di preclusione, alcune cose vanno dette, anche a proposito di Slovenia e Croazia, che - non nascondiamoci dietro un dito - rientrano, se così possiamo dire, nella sfera di influenza tedesca. La Germania è l'unico paese che può - scusate la brutalità: lo dico solamente per rendere l'idea - richiamare all'ordine queste nazioni, e deve riuscire a far capire alla Slovenia e soprattutto alla Croazia che l'Istria non può essere considerata una Kraijna del futuro; noi vogliamo avere con questi paesi del nostro confine orientale i migliori rapporti del mondo. Saremmo

lieti - è stato già osservato se non erro dal collega Fassino - di essere addirittura noi a portarli in Europa, ma devono rendersi conto che noi non siamo la Serbia, che il nostro è un paese che non vuole avere gli scontri traumatici che loro hanno in altra zona, e che devono uscire da una mentalità balcanica. Nessuno al nord vuole agire nei confronti della Croazia come i serbi stanno facendo al sud; non ci facciamo però rimpiangere questo nostro atteggiamento civile, democratico e rispettoso! Infatti, non bisogna generare negli italiani la convinzione che i croati sono tanti agnellini nei confronti dei serbi perché questi ultimi sparano cannonate, mentre noi, che siamo buoni, bravi e democratici, non siamo tenuti in alcuna considerazione. È questo l'elemento che domani potrebbe innescare fenomeni pericolosi in Italia, che devono assolutamente essere evitati.

Sottolineo però ancora una volta che la Germania è lo Stato che può indurre questi paesi ad una maggiore moderazione. La nostra diplomazia dovrebbe quindi compiere i necessari passi nei confronti di quella tedesca.

VALDO SPINI. Apprezzo anch'io, come i colleghi Fassino e Napolitano, il contenuto della relazione del ministro Agnelli e la priorità che ha saputo scegliere, vale a dire quella dell'Europa.

Proprio in virtù di questo apprezzamento devo anche esprimere alcuni elementi di preoccupazione: in che modo l'Italia si avvia alla presidenza di turno dell'Unione europea?

Si avvia stando fuori dal sistema monetario europeo e senza nemmeno essere in grado di partecipare alla libera circolazione delle persone derivante dagli accordi di Schengen.

Questo secondo aspetto è meno importante del primo, ma psicologicamente non va sottovalutato: negli aeroporti tedeschi e francesi il cittadino italiano sarà soggetto al controllo ordinario del passaporto come gli extracomunitari, controllo evitato invece agli altri cittadini europei. Ripeto, non è un elemento importante sotto l'aspetto monetario e finanziario, ma dal

punto di vista morale sono convinto che provocherà una sensazione negativa nei nostri cittadini.

Di qui, proprio perché lei, signor ministro, ha giustamente scelto questa priorità, discende l'indicazione ad un'azione molto serrata e molto intensa, naturalmente con la collaborazione del Parlamento. Il collega Napolitano ha sottolineato giustamente la necessità di aprire dibattiti di politica estera. Le forze politiche dovrebbero assumersi le proprie responsabilità, perché se non si farà qualcosa si arriverà alla presidenza di turno dell'Unione europea (1° gennaio 1996) in condizioni di non sufficiente autorevolezza, mentre il nostro è un grande paese, uno dei fondatori di quello che all'epoca era il mercato comune europeo.

Fra poco si celebrerà il cinquantenario della conferenza di Messina, e noi ci troveremo ad affrontare questa situazione. Condivido le preoccupazioni del collega Fassino: sappiamo che qualcuno vorrebbe che non fosse fissata una data per questa conferenza o quantomeno che la sua preparazione fosse abbastanza lenta e farraginata, in modo da allontanarne la conclusione. Chi ha interessi di questo genere probabilmente vuole attendere altre scadenze, possibili allargamenti o mutamenti all'interno dell'Unione europea: dobbiamo a mio giudizio intensificare la nostra azione mettendoci in condizione di avere prestigio, anche perché questa conferenza deve svolgersi e concludersi nei tempi fissati. Da ciò può derivare quell'approfondimento della tematica della costruzione europea cui il ministro ha opportunamente dedicato molte pagine della relazione, perché i temi sul tappeto non sono semplici. Penso in particolare ad una riforma istituzionale che interessa il nostro paese, quella del voto ponderale, cioè alla possibilità che, con il procedere della politica di allargamento, su certe materie vi sia un voto legato certamente al numero dei paesi, ma anche all'entità della popolazione che ciascuno di essi esprime. In sostanza, si deve andare verso condizioni di approfondimento (lei ha parlato giustamente del deficit democratico) del funzio-

namento di istituzioni che potrebbero andare in crisi: man mano che aumenta il numero dei *partner*, i binari devono essere modificati per permettere al treno di mantenere la stessa velocità.

Da questo punto di vista, mi sento di parlare di una vera e propria emergenza della politica europea. Credo che il Governo debba essere messo nelle condizioni di lavorare e che il Parlamento debba collaborare, approvando leggi che consentano di riempire i vuoti (come nel caso della protezione dei dati e del collegamento alla rete telematica). Inoltre, per quanto riguarda Schengen, si potrebbe dar vita alle necessarie operazioni organizzative, modeste ma significative, in relazione ai grandi aeroporti.

Tutto questo ci porta certamente a discorsi importanti sulla situazione che stiamo vivendo: il nostro è un paese che ha un discreto andamento della produzione industriale ma che è in preda ai mercati internazionali per quanto riguarda la sua moneta ed il valore dei titoli sull'estero. In un paese normale ciò porterebbe ad un governo di solidarietà o di unità nazionale e non alla richiesta di elezioni immediate; ma ormai le cose vanno in questa direzione. In seno alla Commissione economica dell'Assemblea della NATO ho notato preoccupazione nei nostri confronti e il collegamento con gli avvenimenti messicani, pur se con garbo e con gentilezza, era chiaro ed evidente. Dobbiamo far fronte alla situazione come possiamo. La riaffermazione di una volontà europeista molto seria e precisa è uno degli elementi idonei a rafforzare il nostro paese anche per quanto riguarda gli aspetti economici e monetari.

Dall'Europa il discorso si sposta sul Mediterraneo, dove l'Italia ha una particolare responsabilità; tutti noi ci siamo resi conto della svolta avvenuta. A quell'epoca anch'io, come l'onorevole Trantino, ero sottosegretario, ma non avevo la delega per il Medio Oriente; del resto, come il ministro Agnelli sa, i sottosegretari non hanno grande potere in relazione alle decisioni ministeriali. Quando ero sottosegretario avvenne lo spostamento di sede

del negoziato del Medio Oriente da Roma a Washington; sappiamo che ciò ha rappresentato una svolta per il nostro paese. Naturalmente una lode va agli Stati Uniti d'America che hanno portato avanti il negoziato e l'hanno concluso. Per quanto ci riguarda, fu una grossa perdita di prestigio e di possibilità di incidenza. Dobbiamo però cercare di recuperare le cose, sotto due aspetti.

Il primo, il più delicato, il più evidente, è quello della sicurezza. Le cose vanno fatte però con discernimento. Non si tratta da parte nostra di evocare guerre sante che non hanno motivo di essere nell'anno 1995; tuttavia gli aspetti della non proliferazione nucleare, delle armi batteriologiche, chimiche e della lotta al terrorismo sono punti sui quali dobbiamo spingere ad una cooperazione molto intensa. Del resto - forse lei lo ricorda - mi permisi di introdurre questo tema anche nel dibattito sulla fiducia al Governo, in cui purtroppo la politica estera è stata piuttosto negletta.

Il secondo punto sul quale possiamo fare molto riguarda l'ambiente, sia perché abbiamo una responsabilità particolare nel Mediterraneo, sia perché siamo stati chiamati spesso a discutere di temi come quello dell'utilizzazione pacifica delle acque del Giordano o dell'approvvigionamento idrico nella regione israeliana o palestinese. Vi sono progetti specifici italiani. Non intendo dilungarmi sull'argomento perché avremo altre occasioni per affrontarlo; ma, a ben guardare, esistono una serie di aspetti sui quali una presenza italiana ed un intervento ci consentirebbero di recuperare un ruolo quanto mai importante in un processo di pace che è minacciato e per il quale dobbiamo offrire la più grande solidarietà a chi vuole portarlo avanti anche pagando prezzi molto alti in termini di vite umane.

Per quanto riguarda lo scacchiere dei rapporti interatlantici, anche qui dobbiamo muoverci (non voglio però farle carico di troppe cose), perché indubbiamente lo spirito della nuova maggioranza americana è meno internazionalista e meno multilaterale di quello che invece

caratterizzava il precedente equilibrio parlamentare. A volte si vede una differenza generazionale, anche nello stesso partito.

PRESIDENTE. Anche la precedente amministrazione.

VALDO SPINI. Certamente. Quando si sentono parlare, per esempio, il senatore Dole, che bene o male ha vissuto l'esperienza della guerra, del conflitto mondiale ed ha una nozione dei problemi internazionali, ed un più giovane *congressman*, si nota una grande differenza di atteggiamento. Però in questi casi il problema non è lamentarsi, ma muoversi. Dico francamente che rispetto all'iniziativa delle Nazioni unite dobbiamo colmare un certo vuoto; penso, per esempio, all'atteggiamento passivo e timoroso che abbiamo avuto sulla Conferenza mondiale sulla popolazione delle Nazioni Unite. Dobbiamo invece individuare meccanismi di collaborazione multilaterale che possano rinsanguare l'azione dell'ONU, quindi farci parte attiva senza aspettare che la situazione si deteriori, perché in questo mondo in cui è rimasta una sola superpotenza un contributo attivo degli organismi multilaterali è molto importante per evitare il loro deperimento ed il loro ritorno indietro.

Ho molto apprezzato la parte della sua relazione riguardante il problema dei nostri connazionali nel mondo. Se dovessi scherzare con l'amico Tremaglia, direi che forse bisognerebbe rinviare le elezioni politiche fino a che non avremo risolto il problema degli italiani all'estero. Ma non voglio affrontare ora questo argomento.

PRESIDENTE. Vorrei capire se vuoi aspettare altri due o tre anni per andare al voto.

VALDO SPINI. Spero che occorra meno.

PRESIDENTE. Altrimenti lo puoi fare anche in due mesi.

VALDO SPINI. Su questo punto potremmo fare un dibattito, al quale non mi sottrarrei.

Vorrei attirare l'attenzione del ministro su un fatto, senza voler fare polemiche. Quando cambiano i governi cambiano molte cose; per esempio, si sono aperti dei vuoti nella nostra presenza nella cultura a New York, sui quali, vista la dimensione globale della città e dello scacchiere, non posso non richiamare la sua attenzione, perché ritengo si debba prestare una particolare attenzione alla volontà di essere fortemente presenti specialmente laddove esistono comunità addirittura di 18 milioni di persone di discendenza italiana. Non ho rimpianti per il fatto che non sia stato nominato un ministro per gli italiani all'estero: onestamente credo sia preferibile un'organicità di competenze, sia pure attraverso la differenziazione delle responsabilità interne ai ministeri. Tuttavia questo deve significare prendere pienamente coscienza della necessità di risolvere il problema molto rapidamente.

Termino dicendo anch'io, come mi sembra abbiano fatto altri colleghi in questo dibattito, che pur con il tempo necessario occorre procedere ad una verifica per stabilire quanto abbiano proceduto velocemente gli avvenimenti internazionali e le esigenze di politica estera e se la struttura del ministero sia stata altrettanto veloce nel seguire queste evoluzioni così rapide. Infatti ogni tanto, nonostante il valore dei diplomatici, dei funzionari e così via, ci si accorge che le relazioni internazionali sono andate velocissime e la nostra capacità di modificare le strutture non è stata altrettanto veloce.

Vorrei fare anch'io qualche riflessione (anche se non sono dell'area) sul problema della Slovenia, che è delicatissimo ed importante. È giustissimo il riferimento ai diritti degli esuli come costante e non come variabile. Suggestivo di tenere presenti altri due aspetti significativi. In primo luogo, nell'ambito del trattato di associazione con l'Unione europea si potrebbe ottenere un osservatorio sull'attuazione di impegni che domani la Slovenia prendesse con l'Unione europea. Il secondo aspetto è rappresen-

tato dal discorso dell'*offshore* su Trieste per quanto riguarda i paesi dell'Europa orientale. Penso che anche questi punti debbano essere affrontati.

ROBERTO MENIA. Signor ministro, voglio dedicarmi ad un solo aspetto della sua pur vasta relazione. Posto che per ogni gruppo vi è stato sempre un commissario che è intervenuto sulle linee più generali delle questioni da lei toccate, vorrei ritornare al problema della Slovenia e della Croazia, problema che sento molto vicino per affinità, per storie personali, di famiglia e di residenza.

Desidero fare una serie di premesse, di considerazioni. In primo luogo, non vorrei che alcune delle mie affermazioni venissero interpretate nella maniera sbagliata, cioè in funzione di ipotesi antieuropea. Anzi, sottoscrivo nella maniera più ampia tutta quella parte generale che lei ha voluto dedicare proprio all'aspirazione all'Europa, alla necessità dell'integrazione europea, all'auspicio verso un ingresso di altri paesi, in particolare quelli dell'est, nell'Unione europea. Ma è ovvio che tutto questo deve avvenire sulla base di regole, di comportamenti, di norme. Da parte nostra il tutto deve essere valutato con la necessaria prudenza.

È per questo che, a fronte di quell'ottimismo che in fin dei conti traspare nella sua relazione con riferimento soprattutto agli attuali rapporti con la Slovenia (meno, e giustamente, per ciò che riguarda la Croazia, ma ne parleremo successivamente), io invece ho quel sospetto tipico della forma mentale di noi italiani del confine orientale, che forse è un piccolo risvolto personale, una cosa che ci portiamo nell'anima e nelle intenzioni. La famiglia di mia nonna proveniva dall'isola di Curzola, dove si parlava un bellissimo italiano; oggi nell'isola di Curzola l'italiano non si parla più. Pian piano quella famiglia è risalita, si è fermata in Istria, poi è dovuta ripartire ancora e siamo arrivati a Trieste. Si scherzava bonariamente, ed era uno scherzo amaro, nelle famiglie degli esuli, soprattutto nel periodo immediatamente seguente al trattato di Osimo:

« Speriamo di non dover parlare di queste cose tra una ventina d'anni magari a Venezia ». Questo per dirle l'animo con cui si guarda a queste vicende e il sospetto con cui si guarda anche ad un certo tipo di aperture provenienti da sloveni e croati, che conosciamo bene per il loro animo balcanico, violento ed intransigente per alcuni versi (è il caso dei croati soprattutto in questo momento, lo vediamo nella loro frontiera a sud) e levantino per altri versi (lo vediamo soprattutto nelle trattative con entrambi). Parleremo anche di questo aspetto. Ho letto con soddisfazione quel passo del suo intervento laddove si dice che « si deve sì guardare avanti, ma le ferite della storia non si cancellano ed è giusto trovare un pacchetto equilibrato in cui le aspettative degli esuli trovino adeguato riconoscimento ». È forse la prima volta che un intervento ufficiale del Governo supera le più rosee aspettative.

Riferendomi proprio a Slovenia e a Croazia, vorrei sottolineare come oggi siano aperte questioni importanti relativamente alle garanzie che si chiedono a chi intende entrare in Europa in tema di libertà, di diritti umani e di democrazia. Penso, per esempio, alla limitazione del diritto di proprietà, al mercato immobiliare, al libero mercato, in genere alla discriminazione su base etnica, questioni molto attuali tanto in Slovenia quanto in Croazia. La civiltà di un popolo si misura anche attraverso il rispetto dei morti, è significativo perciò il fenomeno di pulizia etnica che continua nei cimiteri dell'Istria, dove gli italiani pagano tasse dieci volte superiori agli altri per mantenere una tomba, che rappresenta uno dei tanti segni della nostra cultura e della nostra presenza in quelle terre. Sono questi tutti elementi che ci fanno fortemente dubitare.

Si pone poi un problema politico generale. Non possiamo dimenticare che buona parte dell'attuale classe politica slovena e croata è l'erede, quando non si tratta addirittura degli stessi personaggi riverniciati, dei dirigenti della Jugoslavia comunista. Il presidente della repubblica slovena Milan Kucan è stato l'ultimo segretario del partito comunista sloveno in epoca titina; il

presidente della repubblica croata Tadjman era un generale dell'esercito popolare di Tito. È lo stesso Tadjman il quale sostiene che Marco Polo — sulla cui venezianità c'è poco da discutere —, essendo nato a Curzola, in realtà è il più grande navigatore croato; probabilmente da quelle parti la storia si fa così. Basti pensare che in Croazia esiste una piazza intitolata a Josif Zeleni, che è la traduzione letterale di Giuseppe Verdi.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Anche Garibaldi a volte passa per sudamericano.

ROBERTO MENIA. Si pongono problemi fondamentali anche relativamente alla tutela delle minoranze, riguardanti oggi soprattutto il rapporto con la Croazia, che rappresentano la prova di un regime assolutamente antidemocratico e illiberale.

Per quanto riguarda la Slovenia, lei ci ha riferito di avere incontrato Zoran Thaler dal quale sono venuti segnali di disponibilità. È della settimana scorsa una dichiarazione ufficiale del governo sloveno secondo cui quel paese sarebbe disponibile ad un atto umanitario, intendendo con ciò la restituzione di 300 case (qualche settimana fa erano 400, qualche anno fa erano 2.000, prima ancora erano 3.000, in origine erano più di 7.000), che però viene condizionato — e questo lo trasforma in un ricatto più che in un atto umanitario — al fatto che l'Italia riconosca come tuttora valido il trattato di Osimo e rinunci alla posizione ostativa che fino a oggi ha tenuto in ordine all'associazione della Slovenia all'Unione europea. Quella di Osimo è una vecchia questione (quel trattato, a mio avviso, sulla base del diritto internazionale, dovrebbe ritenersi superato) intorno alla quale si deve svolgere un intenso lavoro diplomatico poiché ci sono rapporti da ricostruire.

Per quanto riguarda la Croazia, è notizia di qualche settimana fa che all'ordine del giorno del vertice dei ministri del prossimo 6 marzo a Bruxelles vi sarebbe la possibilità di definire una corsia preferenziale per avviare il processo associativo

della Croazia all'Unione europea, Croazia che, in tal modo, supererebbe perfino la Slovenia. Ciò proprio nel momento in cui si pongono questioni, come la restituzione dei beni, che sono parallele rispetto ai problemi con la Slovenia e che, inoltre, con riferimento all'Istria, riguardano un numero di beni di terre e di uomini certamente superiore. È poi aperta la vicenda dello statuto istriano.

Intendiamo sapere quale atteggiamento si pensa di tenere in ordine a tali problemi. Personalmente mi sembra ovvio che il Governo italiano, che fino ad oggi non ha considerato praticabile la strada del cosiddetto doppio binario con il quale si sarebbero aperte le porte all'avvio del processo di associazione prima di avere determinate garanzie, debba continuare a tenere nei confronti della Slovenia lo stesso atteggiamento e debba comportarsi in modo analogo con la Croazia. Sarebbe infatti del tutto fuori dalla logica che il 6 marzo tale processo si avviasse per la Croazia e non anche per la Slovenia.

Il ministro ha poi fatto un'affermazione sulla quale non concordo. Si sostiene che l'ingresso della Slovenia nell'Unione eviterebbe un blocco dei nostri commerci verso l'Europa centro-orientale e che Trieste e il Friuli-Venezia Giulia ne sarebbero i principali beneficiari. Sicuramente, invece, sarebbe proprio il contrario. Basta infatti guardare la carta geografica per scoprire che un ravvicinamento dei nostri rapporti con l'Austria e un miglioramento delle nostre strutture in quell'area consentirebbero il raggiungimento dell'area mitteleuropea, perché Trieste è un'emporio rispetto al quale la sua posizione di frontiera rappresenta un elemento di favore. Pertanto, spostare l'emporio che oggi Trieste rappresenta nei confronti dell'est 150 chilometri più in là, farà perdere alla città questa condizione di favore. Va anche considerato che Capodistria e Fiume, i due porti principali della Slovenia e della Croazia, che di fatto sono diventate colonie economiche del mondo tedesco, quando questi paesi arriveranno nell'Unione europea rappresenteranno due concorrenti molto più temibili di quanto siano

oggi. Tutto questo, quindi, non porterà fortune economiche a Trieste, ma l'esatto contrario. Di questo si può discutere, ma è una posizione che non sostengo da solo, ritengo anzi di interpretare i timori della popolazione giuliana.

Analogamente credo che non si possa in alcun modo collegare la creazione del previsto centro *offshore* a Trieste con la vicenda della Slovenia, poiché anche in questo caso si tratterebbe della meccanica di un ricatto. È un collegamento che è stato sostenuto anche stasera in quest'aula, io credo invece che il Governo italiano debba promuovere la costituzione dell'*offshore* a Trieste senza alcun collegamento con le trattative con la Slovenia.

In sede di ridiscussione, superamento o comunque revisione del trattato di Osimo, credo che ci siano principalmente due linee di intervento: da una parte i diritti degli esuli e dall'altra quelli della minoranza italiana. Questi non sono gli italiani all'estero; questo è l'unico gruppo nazionale italiano autoctono, che vive fuori dai nostri confini. È una distinzione fondamentale che occorre tenere ben presente.

Su entrambe le questioni si deve ragionare con un senso di giustizia e di parità di diritti. Vorrei dire, in termini morali, che non esiste, in questi due diversi binari, una questione più importante. Io provengo da una famiglia e da un mondo in cui, fino a poco tempo fa, si diceva che i veri italiani sono quelli che hanno scelto l'esodo e che gli altri possono anche... morire! È chiaro che una concezione del genere, a cinquant'anni dalla fine della guerra, sarebbe impensabile. Oggi, proprio in quelle terre in cui ci sono le nostre pietre, i nostri monumenti, i nostri leoni veneti a parlare d'Italia più che la nostra lingua, che « canta » assai meno di un tempo, sarebbe follia sostenere un qualcosa del genere. Ma non è meno giusto invertire i rapporti e dire che oggi ci interessa soltanto la questione della minoranza italiana in Slovenia e in Croazia, mentre, in fin dei conti, la questione degli esuli è un fatto marginale, di storia, un fatto che passerà, se è una ferita che bene o male ci leccheremo. Non esiste una priorità, o meglio ne esiste una

di giustizia di fronte alla storia e al diritto; esiste una priorità ed una funzione strategica di mantenimento di quel carattere, di quel radicamento italiano in quelle terre e del riconoscimento dei diritti degli esuli e dei loro figli anche in Italia.

Ritengo sia giusto che il Governo prosegua nella sua strada di trattativa, ma è chiaro che qualunque accordo o ipotesi di accordo, qualunque esito in qualche modo finale dovrebbe essere comunque portato in Parlamento, perché noi non accetteremo assolutamente - come fu con il trattato di Osimo e in altre occasioni - che si possa passare comunque sopra le teste degli interessati. Una qualunque decisione in proposito dovrà essere portata in Parlamento tenendo ben presente, tra l'altro, proprio per non affrettare le cose, che questo Governo aveva una serie di priorità ed una serie ben indicata di programmi e di punti di programma in cui questo obiettivamente non c'era.

LORENZO STRIK LIEVERS. Signor ministro, ho apprezzato gran parte della sua esposizione. In particolare mi pare giusto il taglio che lei ha dato, pur non esplicitandolo, alla sua relazione, nella consapevolezza della durata molto limitata che il Governo ha proposto per la propria opera. In ogni caso il muoverci sulle linee della politica internazionale ha lo scopo di segnare una direzione; spero che essa sia per gran parte positiva e che su di essa si possa costruire la continuità di una politica internazionale del nostro paese.

Ho trovato positivo l'intendimento politico di fondo che ha animato la sua illustrazione, al pari delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio in aula in tema di politica estera, ossia la volontà di riprendere appieno la linea di europeismo federalista che è propria della tradizione, al di sopra di tante divisioni di parte, della politica internazionale del nostro paese.

Se è vero che per molti aspetti la partecipazione dell'Italia alla Comunità europea lascia a desiderare (è una partecipazione per molti versi inadeguata nei suoi modi di essere) è altrettanto vero però che l'Italia ha avuto un ruolo politico in anni passati,

un ruolo in qualche modo di primazia, di candidatura al primato, all'essere avanguardia sulla prospettiva federalista, sulla prospettiva di una costruzione europea di direzione federalista.

Ebbene credo che il problema politico di fondo, al di là delle particolarità che il nostro paese oggi deve affrontare rispetto alla politica europea, sia quello di riprendere con forza e con coerenza questa linea, questo indirizzo. Dobbiamo avere una partecipazione finalmente efficace nei modi di stare nella Comunità e nei suoi organismi; abbiamo questa necessità perché l'Europa ha bisogno che l'Italia riprenda con forza quella linea politica di fondo federalista, che ne ha fatto una avanguardia. Ciò serve all'Europa, serve a battere la stanchezza europea che è diffusa in Europa, ma serve anche ai fini della nostra politica interna. Nella generale ricomposizione degli equilibri e delle forze italiane, se ciò non avverrà e non avverrà con consapevolezza magari anche maggiore rispetto al passato, esiste il rischio che emergano neonazionalismi, non certo nelle forme dei vecchi nazionalismi; esiste il rischio di un rinchiudersi in nazionalismi di Europa delle patrie. Il che — questa è stata sempre la posizione del nostro movimento politico — sarebbe esiziale per l'Italia e l'Europa.

Vorrei ricordare — e spero che il Governo lo dichiari — che non può non essere un punto di riferimento necessario per la politica internazionale del nostro paese l'unico referendum che in tema di politica internazionale si è tenuto, in cui la stragrande maggioranza (quasi il 90 per cento) del popolo italiano ha dato, nel 1989, una precisa indicazione di marcia in tema di politica europea.

Sono stato uno di quei parlamentari che hanno sostenuto il precedente governo, e debbo dire con grande lealtà che questo è uno degli aspetti su cui ho avuto minori ragioni di soddisfazione rispetto al voto di fiducia che ho dato e che fino all'ultimo ho continuato a dare a quel governo. Un notevole passo avanti, anche per aiutare all'interno della vecchia maggioranza l'emergere di consapevolezze di se-

gno federalista europeo, sarebbe un buon servizio che questo Governo, per il breve tempo che avrà a sua disposizione, potrà dare al paese.

Siamo perfettamente d'accordo sulla volontà di rientrare nello SME; sarebbe interessante, possibilmente oggi o comunque in tempi brevi, sapere se il Governo sarà in grado di indicare quali iniziative ed atti concreti riterrà di mettere in opera a questo fine. Ovviamente è fondamentale l'indirizzo che il Governo vorrà assumere in vista della Conferenza intergovernativa del 1996, che è il grande appuntamento che abbiamo dinanzi. Condivido l'esortazione fatta dal collega Fassino di essere molto attenti a rivendicare il rispetto dei tempi e quindi l'inizio, sotto la presidenza italiana (mi auguro con gli indirizzi a cui mi richiamavo), della Conferenza intergovernativa. Spero che il Governo italiano vi arrivi avendo già lavorato, attraverso il comitato dei saggi che avrà una funzione fondamentale, nella direzione federalista per colmare il deficit democratico e per dare finalmente poteri di Parlamento vero e pieno, nella logica della codecisione, al Parlamento europeo. Questa è l'unica strada attraverso cui si può andare nella direzione auspicata.

Apprendo adesso (e quindi non ne conosco le motivazioni) la notizia delle dimissioni da questo incarico dell'amico e collega senatore Caputo, il quale appartiene allo stesso gruppo di cui io faccio parte qui alla Camera. Debbo dire con molta lealtà che insieme al senatore Caputo avevamo espresso tutti i dissensi rispetto al suo aver incarnato un po' la linea, diciamo così, tatcheriana dell'approccio europeo.

Credo sia opportuno che il Governo venga in Commissione ad esporre e ricevere indicazioni sugli indirizzi che intende perseguire in questa fase.

A proposito dell'allargamento all'est sono state dette cose importanti. Ritengo che l'allargamento ai paesi dell'Europa centrale ed orientale sia una grande responsabilità dell'Europa stessa che, da questo punto di vista, ha mancato gravemente in questi anni. Ciò, però, non deve

in alcun modo rappresentare una scusa per rallentare il processo di integrazione europea.

Per quanto riguarda la questione della Slovenia e della Croazia, è fondamentale assicurare i diritti umani a cittadini italiani e non italiani: si tratta, comunque, di diritti fondamentali in gioco ed a me, in primo luogo, il problema interessa da questo punto di vista. L'obiettivo si può raggiungere con efficacia se rilanciamo la dimensione europea di tutti i problemi della politica ex iugoslava - questa è la prospettiva - a partire da concreti atti che implicano il riconoscimento del comportamento vergognoso dei paesi europei rispetto alla guerra nella ex Jugoslavia. Questo è il fondamento su cui si può costruire una politica efficace, anche sui problemi in un certo senso minori rispetto alla grande tragedia di quell'area del mondo. La grande responsabilità consiste anche nell'essersi messi nell'ottica dell'equidistanza fra aggressori ed aggrediti, nell'essere andati troppe volte da Milosevic con lo stesso spirito con cui si andava e si lodava il Mussolini del 1938 di Monaco.

Credo sia necessario da parte dell'Italia proporre e dell'Unione europea attuare un gesto di grande valore politico e morale: chiedere al governo legittimo della Bosnia l'adesione all'Unione europea. In questo spirito, conquistando un protagonismo italiano nella politica europea di quell'area, anche il problema dei diritti di cittadinanza di sloveni e croati di nazionalità italiana può essere posto e risolto con forza. Su questa strada si potrebbe anche conquistare un ruolo per Trieste in quell'area.

Signor ministro, non se ne è parlato e non se ne parla, ma vi è il problema del Kosovo, un grande problema europeo che coinvolge i diritti umani di cittadini europei sul quale non possiamo chiudere gli occhi se vogliamo evitare una nuova Bosnia o una nuova Algeria. In questo caso, non basterebbe, come per l'Algeria, affidarsi a Sant'Egidio, per quello che riguarda la tutela non soltanto di sacrosanti interessi italiani ma anche di interessi più generali.

Rifacendomi a quanto diceva la collega Fumagalli Carulli, ritengo che vadano riprese con forza le due iniziative assunte in sede ONU: in primo luogo, la conferenza per arrivare all'istituzione di una corte internazionale permanente per i crimini contro l'umanità. Questo rappresenta un grande capitolo della politica estera italiana che si è aperto ed io ritengo che in questa direzione si debba andare avanti con molta forza (si tratta del gesto di maggior rilievo della politica estera italiana del quale si è parlato troppo poco). In secondo luogo, vi è la convenzione internazionale per la moratoria sulla pena di morte. Dobbiamo chiedere l'inserimento nella carta delle Nazioni Unite del principio di ingerenza umanitaria ed individuarne le modalità di attuazione: si tratta di un principio a cui sempre si richiama il Pontefice ed io credo che l'Italia potrebbe avere un ruolo importante nel portare in sede ONU questo problema e nell'individuarne le soluzioni operative. Lo stesso può dirsi per la carta per la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che dovrebbe diventare il fondamento del trattato delle Nazioni Unite.

Credo, inoltre, che sia opportuno che il Governo italiano assuma l'iniziativa - l'esecutivo Berlusconi aveva assunto iniziative in questa direzione - di una conferenza internazionale, da svolgersi in Italia nel 1996, per una discussione generale delle politiche sulla droga, in considerazione del tragico fallimento delle politiche sulla droga attuate in tutto il mondo a partire dalle convenzioni internazionali. Sulla materia non si è potuto svolgere un referendum in Italia perché siamo vincolati dalle convenzioni internazionali, che devono essere ridiscusse se vogliamo trovare strategie veramente efficaci.

L'ultimo punto riguarda la nostra esperienza in Mozambico. Un esponente italiano dell'ONU, Aldo Ajello, ha guidato l'unica operazione di *peace keeping* che ha avuto successo in questi anni. Credo che questo sia un punto estremamente importante che dobbiamo valorizzare, anche perché rappresenta un successo della politica italiana, che non ne ha molti in campo

internazionale; dobbiamo valorizzarlo per trarne insegnamenti e per contribuire al rilancio dell'ONU.

La ringrazio, signor ministro, e le rivolgo i migliori auguri per il suo lavoro.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti voi per il dibattito lungo, appassionato e certamente di alto livello (posso dirlo perché non vi ho partecipato). Ciò ha un significato per il futuro, nel momento in cui ci troveremo di fronte a temi essenziali per tutti noi. Allora, senza fare alcun commento, le dico, signor ministro, che forse è giunto il momento di passare dalla Commissione all'Assemblea per svolgere una discussione ancora più ampia di quella odierna sulla politica estera. Poiché abbiamo chiesto ed ottenuto dalla Presidenza della Camera l'effettuazione di una sessione di politica estera — è la prima volta che ciò accade in questo Parlamento — credo di poter chiedere la sua disponibilità nei confronti di un'iniziativa così importante. È stato detto che dobbiamo far sì che il dibattito sia pubblico: allora, cominciamo da Montecitorio, con la discussione di questi grandi temi. Al di là delle forme di carattere anche istituzionale, credo che questa sia una grande palestra che può far sì che noi diventiamo i veri protagonisti per quanto riguarda il confronto non solo tra noi, ma anche con l'opinione pubblica, troppe volte assente anche perché non informata, forse perché mai siamo riusciti tutti insieme a preparare un grande dibattito.

Do ora solo un'informativa al ministro: la Commissione esteri aveva deciso di svolgere una missione in Croazia, ma responsabilmente, di fronte a quanto è avvenuto, abbiamo unanimemente deciso di sospenderla.

Aggiungo un'altra brevissima comunicazione all'onorevole Spini. È un'ottima comunicazione, per quanto mi riguarda; lui la giudicherà come crede: per quanto riguarda il voto degli italiani all'estero, a Basilea, domenica scorsa, è stata raggiunta un'intesa tra AN, il PDS e il PPI, affinché in pochissimo tempo si possa avere il voto per corrispondenza, l'elettorato passivo e quello attivo. In tal modo, i nostri italiani

all'estero potranno finalmente esprimere direttamente i loro rappresentanti.

VALDO SPINI. Me ne rallegro, signor presidente.

PRESIDENTE. Bene, mi fa piacere che l'onorevole Spini se ne rallegri; così non avrà preoccupazioni sulla possibilità che si vogliano spostare i termini della questione.

Do la parola al ministro, ringraziandola ancora e ringraziando moltissimo voi...

GIORGIO NAPOLITANO. Soprattutto i resistenti!

PRESIDENTE. Siamo tutti finalmente resistenti!

È stata data, comunque, una prova di grande serietà da parte di tutti i colleghi, sia di maggioranza sia di minoranza (perché poi non si sa più quale sia la maggioranza e quale la minoranza), dimostrando che la nostra Commissione sa affrontare con impegno gli importanti temi della politica estera.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri.* Signor presidente, onorevoli deputati, anche la mia replica sarà davvero telegrafica.

Devo innanzitutto ringraziarvi perché siete stati in gran parte d'accordo con quanto avevo detto, mentre quelle poche voci discordi o quei suggerimenti che mi sono stati dati li terrò a mente, cercando di occuparmene il più presto possibile. Domani mattina, per esempio, spero di incontrare a New York il segretario generale dell'ONU, Boutros Ghali, al quale farò presenti le considerazioni svolte dall'onorevole Strik Lievers.

Devo precisare che avevo ricordato la CSCE: evidentemente, parlavo troppo in fretta e nessuno se n'è accorto. Per quanto riguarda i diritti umani, è un tema che costituisce sempre una nostra preoccupazione: al riguardo, fortunatamente, abbiamo avuto una buona notizia. Con riferimento alla pena di morte, farò certamente presente al segretario Boutros

Ghali i problemi connessi ai diritti umani.

Su Slovenia e Croazia, ho constatato che molti sono stati d'accordo con quanto avevo detto. Il momento è molto diverso per la Slovenia rispetto alla Croazia: per quest'ultima, considerata la decisione della corte croata, occorre che vi sia una fase di pausa. Per quanto riguarda la Slovenia, mi dispiace, onorevole Menia, lei ha detto cose molto belle, che colpiscono, ma vorrei ricordarle che ho incontrato il sindaco di Trieste e il presidente della regione Friuli-Venezia Giulia: lei non può affermare che questi signori non rappresentano i cittadini, perché sono stati eletti e dunque devono rappresentare almeno la maggioranza dei cittadini di Trieste.

ROBERTO MENIA. Ho sentito due deputati di Trieste che hanno detto il contrario di quanto sostiene il sindaco di Trieste.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Menia, certamente non tutta Trieste ragiona come lei: ve ne

sarà un parte che condivide la sua opinione, ma ve n'è un'altra che la pensa diversamente.

Voglio soltanto farle osservare che, ad un certo momento, quando si cerca un accordo, necessariamente, ambedue le parti devono rinunciare a qualcosa: altrimenti, l'accordo non si trova mai. Ed io credo che sia giunto il momento di trovare questo accordo, perché è nell'interesse della Slovenia, ma soprattutto dell'Italia: questa è la mia opinione. Vi ringrazio.

PRESIDENTE. Ringrazio a mia volta, a nome di tutti i membri della Commissione, il ministro degli affari esteri.

La seduta termina alle 18,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO